

LAJMTARI

NUMERO UNICO A CURA
DEL COLLETTIVO REDAZIONALE
DEL CENTRO - NOVEMBRE 1975

ORGANO DEL CENTRO
REGIONALE PER LE
TRADIZIONI ALBANESI

I ARBRESHVET





Artigianato Artistico di Piana: le ceramiche dei fratelli Riolo



LAJMTARI I ARBRESHVET

► Organo del Centro Regionale per le Tradizioni Albanesi ◀

Palermo - Piana degli Albanesi - Corso Umberto I, 122 - Tel. (091) 771490



in copertina:
OSKAR KOKOSKA
"AIUTATE I BAMBINI BASCHI"

NOVEMBRE 1975

NUMERO UNICO IN ATTESA DI REGISTRAZIONE

sommario

- 2 Editoriale Il collettivo - Redazionale
- 3 Una scuola su misura Rosetta Riolo
- 4 Cultura di Stato e oppressione linguistica G. Muscarello
- 5 Convegno sulle minoranze etniche a Gressoney St. Jean
- 6 Mozione S. Demetrio - Corone, 26/27/28 luglio 1975
- 7 Delegazione albanese a Piana
- 8 Solidarietà con i popoli spagnoli in lotta contro il franchismo

Cultura

- 9 Il mondo albanese
- 10 Një pullare e sotme, e diëshme, e njëditëzne G. Scurò Di Maggio
- 11 Vjershe të Luc Gliqine Carlo Dolce
- 13 Carlo Dolce Manali Pietro e Cuccia Vito Emanuele
- 14 Parole ed espressioni tipiche di Piana Francesco Borgia
- 15 Le forzature esegetiche di Leonardo Sciascia nella "morte dell'inquisitore" Giuseppe Schirò Di Modica

Retrospettiva Storica

- 18 Nota personale (2° parte) Nicola Barbato
- 20 I fasci dei lavoratori a Piana degli Albanesi Aldolfo Rossi

Girotondo

- 25 L'uomo di ferro
- 26 Un leone un domatore e tanti cagnolini
- 28 Alcune considerazioni da Zgjimi Glëmbi

Direttore

Giorgio Muscarello

Direttore responsabile

Giuseppe Schirò di Modica

Redattori

Manali Pietro - Cuccia Vito Emanuele - Giorgio Paladino - A.M. Lule - Giuseppe Schirò di Maggio - Franco Borgia - Giuseppe Schirò di Modica - Rosetta Riolo - Giorgio Muscarello.

UNA COPIA L. 500

La collaborazione è gradita.

editoriale

Dall'ultima pubblicazione della nostra rivista ad oggi, si sono verificati alcuni fatti la cui valutazione si impone a chi, come noi, da diverso tempo si occupa degli annosi problemi del mondo arbresh.

Iniziativa pseudo-culturali, manifestazioni folkloristico-gastronomiche, timide avances da parte di forze nuove o quasi la cui collocazione all'interno degli schieramenti al momento non è molto chiara.

Vediamo di esaminare più da vicino quanto si è accennato. La pubblicazione di un giornale formalmente nuovo presuppone che si abbia un discorso di fondo da portare avanti, nonché l'allargamento e la diffusione ad un più largo strato di persone dei problemi che si vogliono dibattere. Ma, quando una tale iniziativa assume un carattere privatistico o addirittura personale per i panegirici di famiglia, finisce che la già scarsa consistenza culturale unita ad una forte carica demagogica e reazionaria col tempo ha un effetto fatale nei riguardi dell'oggetto che si «voleva» salvaguardare.

Crediamo di dovere dissentire fermamente anche con chi spera (non si sa fino a che punto in buona fede) di coinvolgere in un processo unitario le varie forze con metodi semplicistici ed oltremodo superati, quali la solita conferenza di un piccolo boss della locale università in cerca di spazio e di personale affermazione, conferenza seguita subito dopo dalla inevitabile costituzione di un comitato di agitazione, i cui bollori si spengono sistematicamente nel tradizionale rinfresco conclusivo. Salutiamo poi «con irrefrena-

bile gioia» la recenti dichiarazioni programmatiche di una grossa organizzazione di massa che, bontà sua, dopo trent'anni di gestione della cosa pubblica ha preso coscienza che esiste il problema della nostra comunità albanese in quanto tale. Non sappiamo in verità quale possa essere in futuro l'atteggiamento o la posizione che tale organizzazione intende assumere nel colorito panorama degli schieramenti attuali. Ma si hanno fondati motivi per credere che interverranno col peso soffocante e asfissiante della loro forza nel tentativo di controllare e quindi gestire politicamente il movimento che si tende a creare. Orbene, noi crediamo che sia ora di dire basta agli sterili accordi di vertice, alle petizioni umilianti e controproducenti, alle ingenue o complici speranze di illuminate concessioni dall'alto.

Crediamo invece, sia opportuno elaborare una strategia alternativa che, partendo dalla base, coaguli tutte le forze realmente interessate ai problemi della nostra minoranza, e le raccolga attorno ad una piattaforma comune in modo da creare un forte movimento di massa che forte e cosciente del proprio ruolo e soprattutto dei problemi che sono sul tappeto riesca a realizzare un po' più di quanto non sia stato fatto fino ad ora. Ed è all'interno di queste linee programmatiche che nel prossimo futuro noi come giornale intendiamo muoverci; invitiamo pertanto tutti coloro che in esse si riconoscono a volere collaborare e a dare un contributo fattivo alla redazione del giornale.

IL COLLETTIVO REDAZIONALE

UNA SCUOLA SU MISURA

Rosetta Riolo

In una società veramente democratica il rapporto tra questa e la scuola è biunivoco nel senso che la prima sviluppa valori che informano l'indirizzo dell'altra. La scuola, in quanto organismo di ricerca, di dibattito e di confronto, a sua volta elabora valori che influenzano la società tutta. Nel caso nostro, però, non è la scuola che fa la società ma è la società che si esprime attraverso le istituzioni scolastiche.

Consequentemente la crisi della scuola è anche crisi della società. Se i vari ministri succedutisi nella direzione della pubblica istruzione non avessero espresso, attraverso riforme e circolari, il più assoluto nullismo, la scuola italiana non sarebbe diventata un ente impiegatizio e meschino. E ancora, se non fosse vero, come dice Rousseau che «i popoli a lungo andare sono ciò che il governo li fa essere», i decreti delegati non rappresenterebbero un altro passo verso un vicolo cieco. Se si legge attentamente la bravissima premessa dell'Emilio, le argomentazioni di Rousseau rivelano una insospettata potenza. Egli fa capire, sempre nella premessa, che il suo modo di ragionare è del tipo di implicazione logica: se ... allora ... In questo caso certe critiche facili a Rousseau vengono a cadere. Possiamo riesaminare e correggere le premesse del filosofo illuminista, ma le sue conclusioni sono ineccepibili. In altre parole, possiamo criticare il modello pedagogico che Rousseau ci propone (Emilio in campagna, Emilio al di fuori della società, ecc...) ma non possiamo rigettare l'affermazione che fino a quando non si rispettano i diritti naturali degli alunni, ogni educazione è sempre repressiva e causa di disadattamento. Oggi si parla di «antipedagogia». «Antipedagogia» significa che i problemi tradizionali della pedagogia hanno un senso solo se rientrano in una convergenza di ricerche sociologiche, psicologiche e di didattica sperimentale. Tanto per fare un esempio i problemi tipo «autorità e libertà», «di-

sciplina e non disciplina», hanno un senso se si riferiscono al rapporto insegnante — un alunno, hanno un altro senso se si riferiscono al rapporto insegnante — quaranta alunni; oppure, hanno un senso diverso se si riferiscono ad un'aula spaziosa con annesso locale in cui ancora se si riferiscono ad un'aula dove, se si fa un calcolo di cubatura, lo spazio riservato ad ogni alunno corrisponde a quello di una bara.

Orbene, pensiamo che i decreti delegati siano in grado di risolvere la penosa situazione della scuola italiana?

Se un vecchio tavolo, roso dai tarli, viene riverniciato a nuovo sembrerà tale a un osservatore superficiale ma in realtà sarà sempre un vecchio tavolo. A nostro avviso le riforme della scuola borghese hanno lo scopo di formare il figlio dell'operaio e del contadino nella cultura borghese, di integrarlo, di sconfiggerlo. Tuttavia noi non suggeriamo di bruciare i libri in piazza come è accaduto durante la rivoluzione culturale in Cina per la diversità delle situazioni tra quel paese e il nostro. Vogliamo soltanto mettere in guardia le masse contro il pericolo della cultura borghese verniciata di democrazia. Le riforme nella realtà sono fatte per tornare utili a chi le gestisce. Mio intento è affrontare il problema della scuola primaria sull'insegnamento parallelo della lingua materna (nel nostro caso l'Albanese) accanto a quella italiana nella prospettiva tracciata dai decreti delegati. L'impegno costante e unitario di genitori e insegnanti, nell'ambito dei poteri decisionali del consiglio di circolo a nostro avviso potrebbe riuscire laddove il legislatore ha fallito. Intanto non ci stancheremo mai di ripetere che l'insegnamento parallelo della lingua materna nelle scuole dei comuni allofoni è di basilare importanza sotto il profilo pedagogico e psicologico. Da tempo illustri studiosi hanno parlato sulla questione ma il problema già vecchio non ci sembra risolto. E per-

tanto rimane nuovo ed urgente. Recentemente, l'Istituto di psicologia dell'università di Palermo si è occupato delle difficoltà di natura linguistica nei soggetti bilingui con particolare riferimento agli alunni della scuola primaria. L'indagine condotta sui bambini di Piana degli Albanesi mirava a verificare se il livello intellettuale dei soggetti presi in esame (test di performance di Gide) fosse più basso rispetto quelli monolingui. I risultati hanno dimostrato che dal punto di vista linguistico i soggetti bilingui incontrano difficoltà nell'apprendimento della seconda lingua in confronto ai bambini che parlano una sola lingua. La conclusione cui è pervenuta l'equipe, dopo una più approfondita analisi sulle ricerche fatte, è che l'inferiore rendimento conseguito dai soggetti bilingui sia da attribuirsi in maniera particolare alle difficoltà di natura linguistica incontrate dai bambini, i quali a scuola sono costretti ad esprimersi in una lingua diversa da quella in cui si esprimono fuori della scuola.

E' nostro vivo desiderio che l'Istituto di Psicologia dell'Università di Palermo continui le ricerche sui bambini di Piana con uno studio sulle dislessie nei soggetti bilingui. Studi di questo tipo sono già stati fatti a Milano sui bambini monolingui. Queste ricerche hanno lo scopo di bandire dalla scuola italiana la dura e arbitraria selezione che vi si opera ai danni dei bambini che provengono da ambienti culturali più poveri o di diversa conformazione e provenienza. E' naturale che questi bambini, come quelli di Piana, abbiano difficoltà di natura linguistica, sebbene per motivi diversi; ma questo non vuol dire che siano meno intelligenti degli altri. Epperò l'intelligenza dei bambini si manifesterà solo se lasceremo che essi si esprimano con i mezzi che sono loro naturali.

La scuola di Barbiana è un esempio concreto di come dovrebbe essere una scuola dove realmente si intende educare: «una scuola su misura».

Cultura di Stato e oppressione linguistica

G. Muscarello

Con questo titolo R. Brosio nel n° 38 di A. (rivista anarchica) dedicava un notevole articolo al problema delle minoranze etniche che si trovano nel territorio dello stato Italiano. Questo a riprova che il problema delle minoranze goda oggi di un interesse più o meno generalizzato da parte dei più disparati gruppi politici. Vi è oggi un risveglio a livello nazionale su detti problemi, e, cosa ancora più importante, ad esso contribuiscono molti gruppi di italiani impegnati per lo più in organizzazioni per la difesa dei diritti civili, anche se sarebbe indubbiamente da preferire un risveglio autonomo ed autogestito da parte delle minoranze stesse. Così continua il Brosio nel suo articolo: — Ed è anche vero che una piccola folla di linguisti e di etnologi per lo più improvvisati si è messa all'opera con animo da collezionisti imbalsamatori alla ricerca di lessici antichi e tradizioni moribonde. Il che non ha nulla a che vedere con il risvegliarsi autonomo di una etnia straniera la quale acquista consapevolezza di sé e lotta per il diritto alla diversità. — Questo è dunque il punto, lottare per la nostra diversità. E per questa diversità che ci si impone come albanesi una chiara presa di coscienza nei confronti di uno stato accentratore e borghese che tutto vuole senza nulla concedere sull'altare del sacro ideale della patria (comune).

Non intendiamo riprendere in questa sede posizioni già precedentemente enunciate che riguardano il problema della salvezza dell'etnia nella sua complessità, cioè salvezza della lingua non disgiunta dalla salvezza di una cultura ad essa indissolubilmente legata. Questo perché l'importanza della lingua, come strumento per la riconquista della propria identità etnica, non è da sottovalutare. Famosa è ormai l'affermazione secondo la quale una lingua non è soltanto un repertorio convenzionale di segni, ma una vera e propria concezione del mondo.

Ciò è l'espressione di un preciso rapporto con la realtà, frutto di una determinata situazione sociale ed economica e del complesso di mentalità,

atteggiamenti psicologici, tradizione culturale di una etnia. Essere costretti ad usare una lingua diversa dalla propria significa forzare dunque il proprio cervello a ragionare in modo che non gli è congeniale, perdere il rapporto abituale con le cose e smarrirsi nella ricerca faticosa dei confini di un nuovo rapporto, inizialmente sconosciuto. Perdere la propria identità etnica significa dunque perdere anche la propria identità personale, il senso di sé come membro di una comunità e quindi come individuo, dal momento che non si può vivere da soli.

Ecco quindi svilupparsi la lotta contro le imposizioni linguistiche, tanto più forte e aspre quanto più il processo di straniamento a cui le minoranze sono sottoposte è contrastato da una radicata coscienza della propria identità. Ma per salvare una lingua non basta salvare una etnia, se insieme ad essa non viene salvato anche quel complesso di situazioni ambientali, quel rapporto con le cose che dell'etnia è la vera matrice. Di ciò la lingua è solo la testimonianza, l'espressione come si diceva, non la causa. Parallelamente, l'oppressione linguistica, l'imposizione di un idioma estraneo alle tradizioni dell'ethnos e il conseguente straniamento non sono che il risultato di altre imposizioni più concrete, che vengono a modificare proprio quel rapporto, strappando gli uomini al loro ambiente naturale, alterandone profondamente gli equilibri tradizionali. Se non si riesce ad incidere in questa realtà ogni lotta con intendimenti esclusivamente linguistici è destinata al fallimento... (A)

E giustamente Sergio Salvi nel suo libro sulle «lingue tagliate» così si esprime: «Dopo venti anni di scuola italiana, dopo venti anni di televisione italiana, la gente ha in parte smarrito il lessico, così vasto e così variegato una volta a sua disposizione. Comincia a rassegnarsi all'uso stentato di un italiano composto di cento parole. E lo stesso Salvi riconosce che, anche nei territori dove la tutela linguistica è effettivamente esercitata (Tirolo meri-

dionale, per esempio) la civiltà della coca cola, del campionato di calcio e di canzonissima avanza a rullo compressore e distrugge ogni conato di indipendenza culturale. — Senza rimuovere radicalmente le cause, non si può risolvere il problema. Chi userà mai il lessico della tradizione per indicare oggetti, che con la tradizione non hanno nulla a che vedere? E come può lo stato che è il principale responsabile di tutto ciò, rimuovere le cause di un simile decadimento?... (A)

Sta quindi a noi decidere se iniziare una guerra già perduta in partenza. Oppure non iniziarla. Sta a noi nella misura in cui gli sforzi e l'impegno di ciascuno di noi sapranno fondersi in un'unico impegno collettivo che ci possa unire come nei momenti più eroici del nostro popolo. Siamo giunti, sulla strada di un decadimento continuo, frutto di una sopraffazione da parte delle forze che ci governano, ad un limite, superato il quale non ci sarà dato ritornare indietro. Ed è per questo che ogni iniziativa in questo senso va aiutata e non boicottata. Il tempo dei discorsi di élite è finito, se mai un discorso serio a questi livelli c'è mai stato. Le esperienze di miriadi di altre minoranze sparse nel mondo ci sono di insegnamento e di monito. Occorre organizzarsi, organizzarsi in un unico movimento di massa cosciente e politicizzato che sappia lanciare e gestire una sfida democratica e di massa ad uno stato succube di leggi fasciste coperte da demagogiche dichiarazioni pseudodemocratiche.

Ed alle forze politiche che ancora ci rappresentano diciamo: — Svegliatevi dal torpore conformista in cui da oltre un secolo vi trovate ad operare mettendo da parte blande promesse che altro non sono che cinico disinteresse, forse coperto da dichiarazioni mistificanti. Queste forze politiche che sono frutto della Resistenza del popolo italiano contro il fascismo è ora che si impegnino seriamente nel garantirci quei diritti democratici all'esistenza e alla diversità per la quale gli albanesi d'Italia hanno versato il loro sangue.

Convegno sulle minoranze etniche a Gressoney St. Jean

Nei gg. 6 e 7 settembre c.a. ha avuto luogo a Gressoney St. Jean, minoranza Walser in Valle d'Aosta, un convegno sulle minoranze etniche nell'unificazione europea.

Sergio Salvi, autore de «Le nazioni proibite» e de «Le lingue tagliate» è intervenuto con un discorso profondamente aspro nei confronti dei partiti politici e dei governi democratici post-bellici i quali, secondo l'oratore, hanno relegato le minoranze a una condizione di colonia.

Ai lavori era presente anche Tav Burat nella veste di segretario nazionale dell'AIDLCM.

Egidio Guidobaldi, prof. all'università di Sassari, ha parlato su «I valori delle nazioni proibite in una circolazione culturale europea». Notevole è stata la partecipazione di rappresentanti dei gruppi minoritari sloveni, friulani e sardi.

Ancora una volta sono mancati all'appuntamento gli italo-albanesi che sono ingiustamente considerati minoranze «deboli» in contrapposizione a

quelle di confine che si definiscono «forti» per ragioni di coesione geografica.

Oggi è proprio la geografia che ha minore rilevanza nei fatti sociali e culturali, pertanto noi siamo convinti che le soluzioni e le indicazioni alternative vanno cercate sul terreno politico senza girare intorno all'ostacolo.

Dal Salvi ci attendiamo un contributo più orientato politicamente convinto che nel «nostro» sistema non vi è posto per il particolarismo etnici e cioè per «le nazioni proibite».



Piana dei Greci (Palermo) - Piazza Vittorio Emanuele II e Chiesa di S. Maria Odigitria

(S. Demetrio - Corone, 26-27-28 luglio 1975

MOZIONE

Il comitato federale per la comunità etnico-linguistiche e per la Cultura regionale in Italia (sezione per la Repubblica Italiana dell'AIDLCM) riunito per la sua XVI Sessione nel Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio Carone / Shën Mitri, constatato:

– che le comunità albanesi e greche della Calabria sono in situazioni estremamente precarie dal punto di vista economico in quanto, mancando fonti stabili di lavoro, costrette all'esodo, subiscono un permanente processo di spopolamento e di disgregazione sociale;

– che a quasi trent'anni dalla promulgazione della Costituzione repubblicana i principi fondamentali del diritto affettivo all'eguaglianza e della tutela delle minoranze linguistiche con apposite norme, sanciti rispettivamente negli articoli 3 e 6 sono assurdamente disattesi e violati;

– che la regione Calabria in attuazione del precetto costituzionale ed in relazione alla considerevole consistenza delle minoranze insediate nel suo territorio, ha previsto all'art. 56 del suo Statuto la «Valorizzazione del patrimonio storico, culturale ed artistico delle popolazioni di origine albanese e Greca, favorendone l'insegnamento delle lingue

nei luoghi dove sono parlate» (impegno da estendersi alla comunità occitana d'origine valdese di Guardia Piemontese): così come gli statuti delle Regioni Molise e Basilicata prevedono la «tutela del patrimonio linguistico delle popolazioni locali»;

– che gli albanesi della Sicilia (Regione a Statuto speciale), Puglia, Campania e Abruzzi; ed i Greci di Puglia, sono persino privi di riconoscimento a livello statutario regionale;

CHIEDE

– che il Governo, il Parlamento e i consigli regionali provvedano ciascuno secondo la propria competenza ad attuare i precetti costituzionali per tutte le minoranze linguistiche comprese entro il territorio della Repubblica Italiana; in particolare per gli Albanesi di Calabria si chiede che il governo regionale voglia onorare il proprio statuto e provveda all'istituzione di un distretto scolastico italo-albanese;

INVITA

le amministrazioni comunali a promuovere un bilinguismo di base utilizzando la lingua locale nei pubblici avvisi, negli atti della pubblica amministrazione, nelle insegne e nella topomastica.

Delegazione albanese a Piana

Nei giorni 11-12-13 del mese di settembre una delegazione di studiosi della Repubblica Popolare d'Albania si è intrattenuta a Piana degli Albanesi per ricerche sul folklore locale e principalmente alla ricerca del vecchio folklore musicale ormai quasi del tutto scomparso a livello popolare, che è invece rimasto patrimonio di pochi gelosi specialisti, i quali ne fanno uso per le loro (poche!) frequenti tournèur all'estero.

La delegazione era composta dai professori Benjamin Kruta — etnomusicologo membro dell'accademia delle scienze, Mehmet Schkëmbi — inge-

gnere tecnico del suono, A. Varfi poeta contemporaneo albanese e da Mehdi Bala. A Piana degli Albanesi sono stati coadiuvati dai compagni Muscarello e Manali, da Papas Sofron Prençi oltre che dal rettore del convento di St. Salvatore padre Gabriele che ha messo a disposizione per la necessità di lavoro i locali della Skilizza. Il professore Kruta ha eseguito una serie di registrazioni dal coro dell'ENAL diretto dal chiarissimo prof. Nik Carnesi e dalla corale di St. Demetrio peraltro non al completo.

Entrambi i cori hanno cantato canzoni del folklore locale e delle colonie

albanesi di Calabria. A prescindere dalle considerazioni di ordine scientifico sul viaggio dei compatrioti albanesi, è importante a nostro avviso che finalmente contatti duraturi e proficui siano stabiliti fra la madre-patria e le colonie albanesi sparse nel territorio italiano.

E ciò anche in considerazione dei notevoli contributi di qualsiasi ordine e grado che dall'Albania possono giungerci, in un momento in cui il processo di decadimento della nostra etnia ha raggiunto e sta superando il livello di guardia.

LA REDAZIONE



Solidarietà con i popoli Spagnoli in lotta contro il franchismo

All'alba di Sabato 4 Ottobre, i due militanti baschi Otaegui e Parades Manot, detto Txiki, e i tre rivoluzionari del FRAP, Sanchez Bravo, Garcia Sanz, Alonso Faena, sono stati crudelmente assassinati mediante fucilazione, seguendo quella strada che tanti, troppi, prima di loro hanno percorso, dai primi morti della guerra antifascista del 36-39 ai più recenti trucidati, a Sabatè, a Granados, a Delgado, a Puig Antich, nella lotta intransigente al fascismo. I rabbiosi colpi di coda di un regime ormai in agonia lasciano, purtroppo, i segni sul corpo martoriato del proletariato spagnolo. Oggi il proletariato internazionale aggiunge cinque nomi nella lunga lista dei suoi caduti. Non saranno purtroppo gli ultimi, ma per ogni compagno caduto si rafforza la nostra volontà di andare avanti, consapevoli di lottare per un grande e giusto obiettivo: la fine di ogni sistema classista, di ogni sfruttamento dell'uomo.

Lo sappiamo i padroni, tutti i padroni e i loro governi. A chi, dal nostro paese, in un momento così buio e tetro nella storia del popolo spagnolo, è andato a rendere omaggio al massimo rappresentante del fascismo albanese in esilio dorato, ivi rifugiato e protetto dal boia Franco va tutta la pietà di questa redazione e di tutti i suoi sostenitori. Insensibili alle proteste che in queste ultime settimane hanno scosso il mondo, costoro hanno affiancato il regime franchista ed il Boia Franco, nella sfida a tutta la classe lavoratrice internazionale. Ma daltronde, non sono stati i menestrelli sempre preposti a cantare le lodi dei signori?

IL COLLETTIVO REDAZIONALE

Il mondo Albanese

Il «Mondo Albanese» è il titolo di una nuova rivista diffusa a Piana degli Albanesi nel mese di agosto.

È scritta interamente in albanese ed è firmata, con pseudonimo, da Dimitri Shpata nella veste di direttore, redattore, ecc... Evidente ci sembra la parodia nei confronti della omonima rivista dalla testata in lingua albanese.

A parte tutto, riconosciamo all'autore il merito di avere detto, in chiave umoristica, importanti verità.

L'albanese linguisticamente è un fatto vivo e lo dimostra la pregevole traduzione della *Batracomiomachia* pubblicata dallo Schirò, mentre per

altri è un mezzo di propaganda finalizzato a scopi personali.

Se ne parla freddamente nei circoli culturali e sui giornali ma in pratica si resta quiescenti di fronte alla invadenza della italoфонia.

Lo Schirò nei due casi ha dimostrato che la lingua albanese offre, per la sua ricchezza lessicale, la possibilità di esprimere creativamente tutti i concetti possibili senza nulla togliere ai testi originali.

Il Lajmtari è pertanto onorato di affidargli la cura della pagina in lingua albanese.

La Redazione.



Piana degli Albanesi - Ponte sul Tozia

Një pullare e sotme, e diëshme, e njëditëzne

G. Scurò Di Maggio

Meo Tunt (Bartolomeo Tunt) kur hyri këmbë ish një kopil si gjith tjerët, me trut te vendi; një kopil vje'më thenën çë zëj fill e mendoj të vuj sivr një familje e tija. Kështu mori e hyri këmbë te një kopile, ç'ish edhé ajo me trut te vendi, josé trut i kish brënda krejt si të gjithë krështerët.

E vjehërra ish një grua me trut një thrime më te ana se te ku i kanë njerëzit e prandaj dej se i dhëndërrit ngë kit kit kish më mundësin (la possibilità) të dilj nga ajò shpi. Kur një do sa mos ndahet më një kopil nga nje kopile, ka ja bunj. Meo Tunt ngë dej, vërtetisht, të ndahej nga musja, por e vjehërra dej vuj duart përpara, si thuhet, e dej t'ja por të dhëndërrit sa ky mos lej të bijën: Jan disa mënyrë (vjershe) sa nië grua të përgatitënj lëngëje e të ngrënë disa «pluhurë» e disa «pika» magjike, çë japjën fuqi ndjenjavet (sintimantevet) e ç'i lidhjen njerium ç'i ha kopiles, e çilla, si buri e si ngë sburi, dha pjesën më e rëndesishme (importanti) atyre «pluhurve» e atyre «pikeve».

Tek e diellja pas çë Meo Tunti hyri këmbë, e vjehërra e grishi (invitarti) sa të haj tek ajò. I dhëndërrit i vate.

Si te më të mirat gojdhëna (tradizione) e Hores t'enë, jo më si mani, dhëndërrit rrij dy a tre metre llargu nuses, mos i fyej (offindirj) dëlirësin (la purezza).

E vjehërra, kur Meo Tunt arruri, i mbloi një çikërrë kafeu çë kish përzier me «pluhure» e me «pika» magjike, më shum se sa i duheshën, e Meo Tunti padijtur mosgjë, sbilli griken e vej tue mgjepsur dal' e dalë lëngun kafeu. Posa ish një kopil i msuar mirë, kur ngjepsi kafeum ngë tha një fjalë, ndosë aj lënk i dukej një thrime i hidhët (amaru) e me një shijim (gust) ç'i glisj më shum lungut të qiqravet. Pran kopili fshijti buzët e zuri të vrej, si thot gojdhëna, ndërsa e vjehërra vej te kuçina, ç' ish atjë përpara, të përgatitj të ngrënit. Tek ajò ditë kish hajën "perpete", përsé pëpetet mënd përdoren më mir se tjerët lloje mishi, posa një mënd i gjeshënj me udhosin, me bukë+ i òimaturë, me ven e shkalisur, e ktë herë, me «pluhure» e me «pika» magjike, çë gruaja kish ngrëjtur për ktë ndodhje (occasione). Ndërsa rrij t'unjur përpara nuses, llargu dy metre, Meo Tunti ndiej se brënda gjakut i zmolej një degulisje dashurije, aqë se syt i bëheshën të kuq e të plot dëshirimi, pikërisht (sopratutu) kur vrej nusen fitu. E vjehërra, çë njiji disa mënyrë të vrejture ish e kënaqurë përsé kafeu zëj fill e bëj rriedhjen (l'efetu) e dëshiruarë — Meo Tunt kisk sium i njomur e nundën ç'i nguqej te maia (te punta) ndërsa

faqet i zhieshin me vapën. Nusja rrij si një «ntam», atjë përpara dhëndërrit, e ndo herë, kur shihj se ay e vrej me më vullnet, bëj një gaz i mbrazët tue dëftuar gjith rreshtën (fila) dhëmbësh njera te dhëmballa e «mens». Meo Tunt ndiej suvale. Por mbi një thrime, çë ndiejti të sprasmen, e vjehërra thriti dhëndërrin e nuses se ish hera të hajën. Hëngrën brumit me lënk, edhé kj me ndo shjim pluhuri magjik; e pran jerdhi hera e perpetevet. Meo Tunt, navria, i hëngri gati të gjith ay. Pran e vjehërra shkoi ca arra e ca mendulla, é më vonë pin të gjith kafeum, ç'ish i mir vëç ay të dhëndërrit çë kish ndo cimp pluhuri magjik. Si sosën të hajën, dhëndërrit i ngisj të vej te shpia e tij,, si thot gojdhëna.

Por Meo Tunti, çë nani ndiej gjakrat të zgjuar e brinjët te lodhura me frymet dëshirimi, ngë i vij të tundej e dej rrij një thrime më shum; por gojdhëna e bashk e vjehërra i thanë se ish hera të dilj. Ndërsa çë Tundej të nisej, Meo Tunt shtij simpamje (occhiata) thë dhezura nuses, aqë të dhezura se vetëm atò mënd të ziejën një kuth me ndo kil brum përbrenda. Si ju fal, Meo Tunt dridhej; pran kur dolli po prirej prapa të vrej te dritoria, nusen, çë i qishj me një gas dhëmbësh, çë mëd shuaj gjith gëzimet e një burri, por dhëndërrit, me trut të zëna, përqasi (paragonari) atë gas njëj lëvisje trundafilje. Kur vate te shpia e tij, Meo Tunti ngë kisk më vent e ngë nxirrj nga trut fytyrën e nuses. Si mbrema u-zdrip nya mali e qëroi u bë si një linjë hiri, Meo Tunti dolli ka shpia e me vrap (dhi kursa) rrodhi nën dritorës. Gjëdhëna ngë i jipj thelimë të hij brënda, përsé te moti i shkuar dhëndërrat e nuset kit shiheshën nje herë te java. Meo Tunti, përkundrazi, ngë ja bei më e dej shihj njize njize nusen, sa të shuaj tërbimet e zëmërë çë ngë e lejën në paqe.

Si hiri nata, Meo Tunt ish përherë (sempri) nën dritorës e rëkoj dishirimet, posa ndiej njëj zjarr i lik brënda rrëmbavet (vinëvet) e posa nani pëpëtet i tërboheshën te barku, tue u josur me gjith lëndën e tyre te gjaku i tij. Te dritorja, më vonë (all'urtimu), del'e dalë u dëftua fytyra e vajzës, me atë gas dhëmbësh i thenë. Prapa nuses, pa e par, rrij e vjehërra të vrej rrjedhjen çë kishën bërë pëpëtet me kafeum. Si nata u bë thellë, Meo Tunt ish e jipj sakatë me dishirimin e dej hypej te nusja i përgjegjej se ngë mënd, se ngë ish një veprë, se kështu se ktjë; ndërsa e vjehërra prapa asaj i pëshpërij fjalët çë kish thëshj. Vate sosi se Meo Tunti, me sit si ve kuku e me gjakun çë prij valë, ish dilj i lënë e zëj fill të jipj numere. Pran u sbill dera e te një ment, tue vrejture ktej e atej, e voren brënda.

Vjershe të Luc Gliqine

Carlo Dolce

*Gra e burra kimni besë
t'ju rrëfienjë një shërbesë
ju rrëfienjë u mavria
çë me shkoi te trimëria.
Se një ditë në tëjera
rrija ujur u te dera.
muar e shkoi një kopile
çë shkëlqej si trundafile.*

*Ajò u nisë tue kënduar
vate te shpia gjith e gëzuar
me kopilen u u ndajta
e u nisa e njezë vajta.
Ngë lash të shkoj një kuart sbilla
derën e u ngjipa lart
ajò njize çë mepa mua
gjith zëmbra jù tërbua*

*Ngë më vej mua për gjum
Se ish e bukurzë shumë
ajò çë më theshj - ha e dhrosisu -
pran u i thash-qavarrisu -
ajò më tha-çë ë ki shërbesë
në ai ti vafshe u vdes
më pëlqen se je kopil
rri ca herë e mos dil*

*Ish e bukurë, llambarisme
bukr veshur e stolisme, e me
hëllonën me kurorë,
me unazëzën në dorë,
ish e kuqezë si gjak
me vanter me fluturakë
tue jecurë m'u qasë
e më tha se kat' flas*

*çë do kish te duart lëshoi
u pataksi e më përgoi
më tha-çë jerdhe e më gjete?
çë gzimë e barxilete.
mori shtratin satë e shtraj
e me pethka çë më gëzoi
bukur vjersh çë ajò pati
sa të nguleshëm te shtrati*

*më pëlqen se je i miri
dua të nbanj ca herë te gjiri
në ti vafshe mua më sos
gjith zëmërën më jos,
më tha- sonte kështu ka të dihem
se me tij ngë di kur shihem-
thash-ngë e harronj u ktë derë
muarmë hëngrëhë njëtrë herë*

*U me gjith se isha djal
thash, kat' gjegjemë këtë fjalë
tue jecur ashtu si shkoi,
më mori dorën e me shtrëngoi,
e më tha: - U të pash mbi një
vent zëmbra jime së kish bent
e më vijë sa të vdisja
ishën gjinde së mendë të flisja*

*U e lash të bë çë dej
pse ish një bujureshë
kish te vesht një pentë pindaje
e gjith zëheshim me aje
kish te qafa nië kurçetë
e kur hëngrëm tham me shëndetë
edhé gjith u gëzova
po ka gjegjij pra çë shkova*

*Mos helmonesh, ashtu më ruash
se na shihemi kur të duash
Gjith natën rrija bashk
sbilla derën e rrija bashk
I malkuami isht i hollë,
si Adhami hëngri mollë
u si djal ngë pata flemm,
vajt' e hëngra ktë pemë*

*Bukur vent çë na gjetëm
tha: - u te shpiajam vetëm
e me vjershin çë kish
pra më tha: - Sontë do vish? -
Kur të mbllinj gjitonia
sbëllin derën e hin te shpia.
I thash: - Tata mëjep shkupinj
pra i thash - sontë do vinj*

*putha faqe, hundë e buzë
si kur se hëngra fumuzë.
u çë dhunesha si gjel
njize bura një kangjel
pran shtura një shërtim
sa të i lipja thelimë
se më ka ënda të dilja
se më pëlqeu shumë kopilja*

*E për mua gjith ktà gëzimë
mua më sosën me rëkime.
Gjith ktò modhulla, gjith ktà
gezime
mua më sosën me durime.
E për mua kle lodhur zjarri
se kisha vatur te varri
U çë kërseja si ljezur
mbi ca dit veja shklepur*

e dhunonesha të dilja
ashtu vajata te kopilja.
Ajò më bë di sa llojë
pra më piejti e më tha-çë ké?-
-çë do kem u o copa dos
çë më klé ki math kopos?
ti fatzezë më shklepove
te kopijt më dunove-.

Ajò më vrejti e më qeshi.
sat' më shihjë më gjeshi.
Tha-Tij gjaku t'u shkatarrua
me t' tjera e jo me mua-
Deja të shtihesha te dejt
kur më gjeshi e më vrejti
Thash- çë e dua je të më gjithje
ti e di çë shërbes kishe

çë do të kishe ti e di
s'kam klën me mos njeri-
Ajò tha -U ngë i ftes
jec t'i japshë kuides-.
Ajòvet më dërgoi
sa të më shihjë jatroi
te ku gjegia u jatrua
mjize lota më shpëtua.

Ajò kur pa se u klaja
më tha na dej haja
Thash-çë u hëngërshe vetëjën
ti më nxore mua shëndën-
mua lem në ktà kopose
se shëndetëzën më sose-
Ajò më tha-mos helmonesh
te ktò shërbise ti ka të gëzonesh,

E mëtha- Të di ka të mbesonemi
përse na ka të trashgjonemi.
Sa shërbise çë më dëmbroi,
sbillin gjirin e me dëftoi,
më dëftoi çë kisk brënda:
kish di mollëza të argjënta
pran më tha-Ngë dua të klash
eja ktù se ke të hash-.

Te ku gjegja u ktò fjalë
gjith gjaku më prori valë
Pas çë kishëm shkuar kaq
ishëm zën e burëm paq
pra u vajata te jatroi
e jatrizën mua më ftoi
Sa shërbise më rrëfiejti
e si jerdhi mua më piejti

U i mjeri shëndetën
i rrëfiejta të vërtetën
i thash-zot u të parkales
sa të më japsh kuides-.
Ai më tha: -mos kish dré
se të jatronj' me gjith llojë-.
Me një zëmbër e that si guri
gjegjëni
jatrën çë më buri:

Mori e dogji një copë hekur,
e tek' ajò herë u pash vdekur
ai më jipjë zjarr te misht
e u çë thrisja zotin Krisht!
Kto shërbise u durova
kini gjegjur u çë shkova
Kur klé se u martova
grat të huaja i harrova

Ki shërbes kish të më vij
kini gjegjur ju kopij.
Përse u s'mënde harronj,
Ju e këjtonj të mos sivasij'
te grat të huaja mos qasij'
se atò duken se na gëzojën
e jan glëmbe çë na helmojën

Gjith grat jan gorromima
Kur Sansuni mir rrij'
gruaja i nxori fuqin t'tij
Salumyni si kan thënë
po pë gruan dolli i lënë,
shkonen helme për një grua
Pepi i drejt mir u rua

edhé davidi mir rroi pran pë
gruan mëkatroi.

Kan klën shumë të tjerë
çë sosën gjllën një herë.
Vilan mjeshtr e bujuri
kan klën në ktò hajdì.
Do të gjgjëni të vërtën
gruaja klé çë çajti jetën

me të malkuamin ajò foli kur ish
te perivoli.

grat jan gjith ca haljasisa
qelljën shirtra shu te Pisa
Kini besë ju gjith sa sa jini
ktë çë ju thot Luc Gliqini
Kaha veni e kaha vini
me grat të huaja të mos rrini
se ashtu mua më sosi lik
(e ka grat të huaja kat' jik)
se një dit më jerdhi mall
të bëja tëdekurin gjall.

Carlo Dolce

Manali Pietro
e Cuccia Vito Emanuele

Nell'appendice al «Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua Albanese» di Demetrio Camarda, pubblicato a Prato nel 1866, a pg. 192 e ss. troviamo per la prima volta notizia di questa composizione. Il Camarda ci presenta il pezzo integrale premettendovi una breve presentazione, in cui rileva che l'importanza dell'opera è soprattutto linguistica in quanto testimonianza viva della parlata di Piana.

Evitava però di tradurla così motivandola: «Non vi aggiungerò peraltro la traduzione, attesa la qualità del soggetto che è una avventura non molto edificante di quel dabbenuomo accudagli in gioventù e che egli racconta a salutare ammonimento dei giovani».

Anche il Petrotta e lo Schirò se ne occuparono ma di sfuggita lodando genericamente l'autore, non curandosi di tradurla né di farne un'analisi approfondita. Ciò è quanto ci proponiamo di fare in questa sede non trascurando di curarne anche la translitterazione dai caratteri greci. L'opera consta di 196 versi distribuiti in ottonari rimati a due a due. L'autore, Carlo Dolce, è uno degli ultimi rappresentanti dei così detti poeti contadini che un tempo dovevano fiorire in gran numero nelle comunità rurali chiuse come appunto il nostro paese. «Però — come dice il Camarda era un uomo affatto popolare ed illetterato» che rivela nella composizione una certa conoscenza e una certa abilità tecnico-compositiva. «Certamente, continua il Camarda, in un simile genere di poesia difficilmente si può trovare la esatta regolarità della forma e del metro»; regolarità, aggiungiamo noi che, in una composizione di natura popolare agli occhi attenti di uno stu-

dioso apparirebbe cosa perlomeno assai sospetta. E il Dolce, in questo senso non fa eccezione. Per esempio, spesso la rima zoppica, appare sforzata e stenta a ritrovare il ritmo musicale di tutta la composizione. Sicuramente il valore dell'opera sta altrove, vediamo di scoprirlo esaminandone brevemente la struttura. «Gra e burra Kimni besè» (uomini e donne credetemi), una simile apertura è molto comune nella poesia popolare, ne sono testimoni ancora ora, i sempre più rari cantastorie che in questo modo sono soliti dare inizio alle loro narrazioni. A questo punto si snoda il vero e proprio racconto imbrigliato in una fitta rete di dialoghi: l'approccio, la relazione, la disavventura del giovane ed infine la chiusa finale con riferimenti alla tradizione biblica (Davide e Salomone) è permeata da una sottile anche se chiara invettiva contro le donne. Anche qui si rivela il retaggio di una lunga tradizione culturale che potremmo fare risalire, se vogliamo, fino ai lirici greci, compreso il fatto che è presente nell'opera il nome dell'autore quasi come un marchio. Due sono gli aspetti più rilevanti dell'opera: primo — l'intendimento didascalico che è quello più chiaro e deliberatamente dichiarato. Secondo — la fresca vena umoristica che permea tutta la composizione, quanto al primo aspetto, esso è pienamente realizzato e presente specialmente nella parte finale. Ma si scopre subito la non ben ferma volontà dell'autore in quanto riesce meglio e si realizza di più quando si tratta di descrivere le situazioni condannabili che non nell'esortare i giovani a non farle. Prima si è accennato ad una presunta o apparente misoginia del poeta, ma basti pensare solo alla descrizione che fa della donna nella

parte iniziale per fare cadere ogni sospetto al riguardo. Resta in ultimo da fare qualche considerazione sulla lingua. Bisogna tenere presente che il Dolce compone nella prima metà del secolo scorso e ciò potrebbe fare pensare ad uno stato di conservazione della lingua ancora intatto. Purtroppo fin da allora erano presenti i vocaboli presi di forza dal dialetto siciliano ed inserite nel contesto linguistico albanese, es. barzilete, kuart, vantere ecc. quindi già il processo di inquinamento era già presente ed operante: vuoi per rendere determinati concetti o cose con termini nuovi, i cui corrispettivi di lingua albanese o non esistevano o erano andati perduti; vuoi per una pura non conoscenza del termine esatto. Piana, nel contesto delle colonie albanesi di Sicilia, era ed è considerata quella che nel corso dei secoli ha saputo mantenere il proprio patrimonio culturale e linguistico pressoché in atto; tutto questo grazie allo stato di isolamento quasi totale in cui visse fino a un secolo fa ed alle strutture sociali ed economiche che si seppe dare. Quindi l'inserimento di nuove parole perlopiù siciliane può far pensare alla penetrazione o per lo meno ad una pressione dei gruppi sociali circumvicini. Questa pressione si traduceva di fatto nello imbastardimento della lingua e nella assunzione di nuovi modi di vivere e di pensare, mutuati però dal proprio carattere culturale e patrimoniale. Avveniva insomma quanto l'Ascoli aveva canonizzato nella ormai celebre «teoria delle reazioni etniche». Ora questo processo si è vieppiù accentuato fino ai nostri tempi con la complicità dei mass-media che contribuiscono in maniera fatale allo smarrimento della lingua e delle tradizioni. Questo discorso, sia ben chiaro non vuole significare un netto rifiuto del progresso o un nostalgico ritorno al passato e ai tempi perduti, ma soprattutto un atto di accusa rivolto a chi o per competenza istituzionale o per proprio personale interesse dovrebbe recepire le istanze di un patrimonio culturale che chiede soltanto di essere conservato come testimonianza vivente della civiltà che ci ha generato.

Parole ed espressioni tipiche di Piana

Francesco Borgia

Da un po' di tempo, il problema della conservazione della lingua, nelle comunità albanesi d'Italia, sembra essersi ripresentato in tutta la sua gravità, e da ogni parte si assiste ad un fervore di iniziative varie (riviste, opuscoli, convegni), che dovrebbero avere lo scopo di rinvigorire le nostre istituzioni. Ma attestata l'urgente necessità di fare qualche cosa in difesa del patrimonio linguistico, forse al presente non si fa nulla o quasi nulla di concreto in tal senso, in quanto tali iniziative non riescono a coinvolgere uno strato abbastanza profondo della popolazione e, a dispetto di esse, la lingua continua a deteriorarsi. Oggi un fatto nuovo sembra suscitare fondate speranze per una sensibilizzazione alla base sull'importanza del mantenimento della lingua e di tutte quante delle tradizioni, e cioè l'insegnamento dell'albanese nella scuola d'obbligo. Una conquista tanto auspicata, rischierebbe di rimanere sterile se dovesse mancare una decisione d'incontro fra i vari paesi interessati, per l'elaborazione di un programma unico d'insegnamento. E' questo un'obiet-

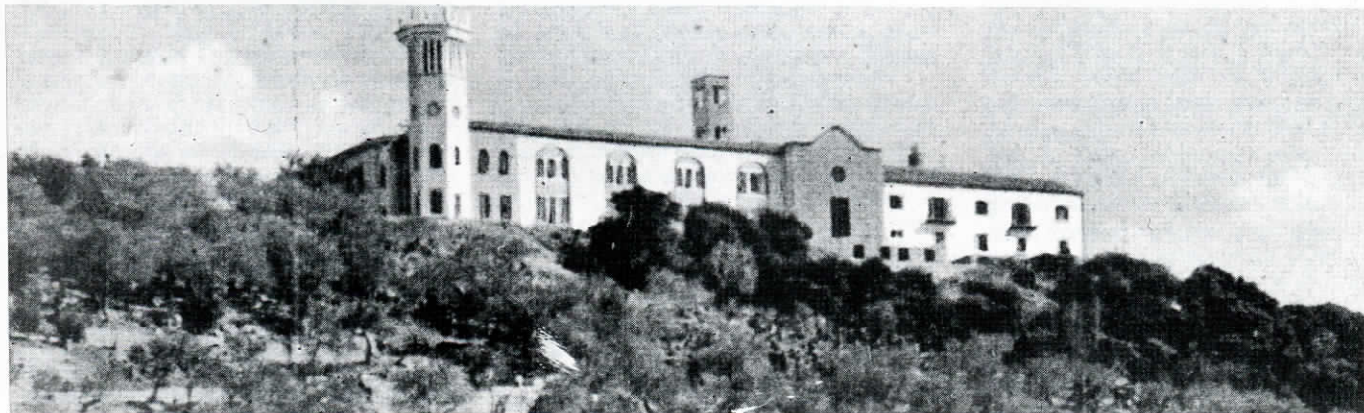
tivo che dovrebbe richiedere un lasso di tempo non trascurabile. Come iniziativa da adottare al presente, pertanto, riteniamo che una notevole importanza potrebbe rivestire il condurre delle ricerche, sulle espressioni tipiche, sulle parole che tendono a scomparire, sui proverbi, come mezzo per preparare il terreno ad un'opinione pubblica che stà nascendo.

A dire il vero il termine (ricerca) non esprime esattamente il lavoro che ci sarebbe da fare, perché da l'idea di dover rispolverare dei monumenti linguistici che non rispondono più alle esigenze odierne.

La realtà di cui ci vogliamo occupare e, invece, ben viva ben viva e contribuisce a formare il bagaglio di tradizioni delle generazioni anziane e di mezzo, e che solo in parte è stato ereditato dai giovani. Diamo inizio, appunto, alla presente rubrica con lo scopo di arrecare un contributo perché la continuità delle tradizioni orali non venga meno. Naturalmente intendiamo limitare il nostro lavoro all'ambiente di Piana, e non per mire campanilistiche, ma per circoscrivere un

campo d'indagine, e per sperare che l'iniziativa non si risolva in qualche cosa di puramente accademico, vista la refrattarietà dei più a fare proprio quello che non si comprende a fondo o che non fa parte della propria tradizione. Il materiale da noi raccolto avrà un'impostazione schematica e sarà accompagnato da qualche breve chiarimento. Mentre una preziosa collaborazione potrà essere offerta dai lettori specialmente i più giovani, i quali nel chiedere lumi direttamente ai familiari e conoscenti più anziani su quello che via via andiamo proponendo, potranno constatare di persona la validità. E nello stesso tempo non si mancherà di stimolare il ricordo e la trasmissione di altre parole, (per un lessico più ricco), detti comuni, filastrocche, ecc...

Ed è questo, in fondo, quello che più interessa, non tanto fare opera filologica, da parte nostra. A quanti inoltre vorranno estendere la loro collaborazione, inviando alla redazione della rivista l'eventuale materiale di cui potranno disporre, vadano i nostri ringraziamenti.



Le forzature esegetiche di Leonardo Sciascia nella "morte dell'inquisitore"⁽¹⁾

Giuseppe Scirò Di Modica

Fra Diego La Matina è la più coriacea figura uscita dalla penna di I. Sciascia: il temerario dalla «indomabile volontà» che si leva contro le prevaricazioni del potere feudo-clericale e muore sul rogo da solitario all'età di 36 anni. A ventotto è murato in perpetuo nel carcere dello nativa Racalmuto lo evocano come l'uomo della «grotta» che ha un conto da regolare con la giustizia ed è conteso contemporaneamente da ben tre corti (laicale, vicariale ed ecclesiastica) con pari legittimità giurisdizionale. Il Sant'Uffizio ha però, sulle altre, diritto di prelazione essendo il reo un secolare.

Sciascia ne sublima il sacrificio ma fallisce nel tentativo di farne un tribuno del popolo. Del resto il La Matina non è andato oltre la ribellione personale dettata da istintiva insoddisfazione alla sopraffazione e non è stato capace di ordinare dottrinarmente le proprie idee tanto che il tribunale dell'Inquisizione lo affida più volte alla giustizia ordinaria in deroga al sopracitato diritto. Lo si accusa di tutto e di niente. Altra tempra quella del D'Alesi! (2)

Nel manoscritto le autorità inquisitoriali gli fanno carico di un reato antipico, di quelli cioè non contemplati dalla casistica del codice proprio per la sua essenza sociale. Il ritrovamento del «libro scritto di sua mano con molti spropositi ereticali ma senza discorso e pieno di mille ignoranze», a dar credito alle voci di parte, non ci rivelerà niente di nuovo se non il documento storico in sé sempre che non sia apocrifo.

Fra Diego, se la nostra interpretazione non si allontana dal vero, è un sedizioso con tendenze anarcosociali, un ateo, un empio, un grassatore, un

sovertitore delle istituzioni di classe. Il Sant'Uffizio ne avrà intuito la carica dirompente e si è guardato bene dal definirla formalmente. Meglio farlo morire da empio e non da sovversivo affinché, screditato, il suo esempio non sia imitato dai paria per i quali muore e che nella circostanza lo irrondono. Sciascia ha riprodotto magistralmente questa ignobile pagina della soria dominata dallo spettro corpulento del Sant'Uffizio. Ci hanno impressionato però le forzature esegetiche praticate nella citazione delle fonti ed abbiamo fatto uno studio per comprenderne la ragione. Sono evidenti, nel saggio in questione, le discriminanti di razza. E non è per amore di parte che torniamo sulla «relazione del padre Girolamo Matranga, teatino, consultore e qualificatore del Sant'Uffizio». (3)

La relazione del Matranga è quella maggiormente citata nella «Morte dell'inquisitore» dal saggista racalmutese che vi scarica sopra tutto il disprezzo di cui è capace. Così l'avversione al sistema si converte in odio passionale contro un solo individuo che storicamente ne è l'espressione. Da troppi segni si nota una propensione alla benevolenza per gli Auria, i Bertino e i Franchina i cui giudizi su fra Diego non sono dissimili da quelli del Matranga.

Don Girolamo, uomo di scienza e di profonda cultura, si sottrae in buona misura all'influsso negativo del tempo ed è il solo a sottolineare con espressioni incisive le qualità di fra Diego. «La lettura del destino degli uomini nelle stelle, — osserva Sciascia — era l'idea fissa di questo sadico don Ferrante» la cui oroscopia si rivela fallace. D'altra parte egli non può fare a

meno di citarlo per la ponderatezza delle affermazioni le quali hanno sempre un preciso riscontro tanto col diario dell'Auria (4) quanto con il rapporto postumo del Franchina. (5) Il tono possibilistico e permissivo di Sciascia nei confronti del Matranga ci lascia perplessi per la sua continua contraddittorietà. Valga come esempio il passo: «Alla luce di questa ipotesi (che cioè fra Diego si sia schierato contro il potere costituito a causa della pressione fiscale esercitata con particolare ferocia sul popolo siciliano) si può anche far credito al Matranga di una certa buona fede: nella cui mente e nella cui concezione della società la differenza tra il ladro di passo e l'uomo che leva protesta contro la proprietà feudale o contro le decime doveva essere invisibile. «Opinione discutibile ma siamo lontani dal tentare una requisitoria in difesa del teatino bollato ormai dalla storia e dal tempo. Ed ecco un altro passo non meno contraddittorio:» Quasi si è portati a credere al Matranga che fra Diego fosse cioè un ladro e non un uomo di idee. Ma in effetti — prosegue il saggista — l'indulgenza dell'Inquisizione dà conferma alla nostra ipotesi: che l'eresia di fra Diego fosse più sociale che teologica, fondata su proposizioni evangeliche la cui esegesi doveva allora apparire pericolosa e sovvertitrice ma difficilmente controvertibile, difficilmente condannabile». Su questo siamo penamente d'ac-

1) L. Sciascia — *Morte dell'Inquisitore* — Ed. Laterza, Bari 1971

2) I. La Lumia — G. d'Alessi e la rivoluzione di Palermo del 1647 Palermo 1863

3) P.D.G. Matranga — *Relazione Atto Pubblico di Fede*, Palermo 1870

5) A. Franchina — *Diari della città di Palermo* — Palermo 1870

cordo e ci dispiace che il nostro interlocutore non abbia avuto il coraggio di esprimere a più chiare lettere la sua opinione sul Matranga. «...nel tribunale del Sant'Uffizio c'erano dei qualificatori e dei consultori, per dottrina capaci di valutare con esattezza l'ortodossia o l'errore: e qualcuno (forse allude inconsciamente al Matranga?) di loro doveva pur credere in Dio, doveva pur avere un sentimento del messaggio evangelico».

Più avanti si parla dei precedenti penali dell'energumeno arrestato per la terza volta nel 1646 e condannato a 5 anni di detenzione per punirne «l'ostinazione se non l'eresia». Geniale questa intuizione di Sciascia il quale ancora una volta giudica «più accorto, più coerente, il Matranga» che non ama gli spropositi a differenza di altri abituati a riferire il sentito.

La pena del rogo gli è inflitta per parricidio ma il frate è anche, in senso lato, eretico e dogmatista. Giudizio da competente quello del Matranga che ostenta nel suo scritto un intenzionale ambivalenza di valutazioni. Una forma *boomeranghiana* di mettere in evidenza i pregi dell'inquisito. Quando evade dallo Steri, nel 1656, a due anni dalla morte, il diarista dirà di lui: «Apri con meraviglia di chi vide il loco, ed il fatto udì, delle segrete carceri fortissimo muro». Così ne fa notare la prestantza fisica e l'ardire che, per il popolo siciliano da secoli sfruttato, sono le sole risorse di appello nel bisogno.

Il canonico S. Di Pietro (6) non esita a definire «mostro» l'uccisore di don Lopez de Cisneros e il responsabile del mancato omicidio di mons. Cottoner, secondo una illazione dell'Auria.

Un'altra non peregrina riprova delle deformazioni sciasciane si ricava dalle seguenti parole: «Del resto lo stesso Matranga, pur affermando che fra Diego uccise l'Inquisitore *in mentre che a suo beneficio era visitato*, ci lasciava intravedere da quali sofferenze scattò il gesto omicida quando dice che *le molestie del remo, i lunghi digiuni, le penitenze salutari, le dolorose torture, i ceppi, le manette, le*

catene, sufficienti ad ammolire il ferro, non poterono di questo ribaldo l'animo piegare alquanto, e che non una sola volta tentò di dar morte a se stesso, poco curante dell'eterno supplizio, con l'astinenza dal cibo in più giorni ma si trovò modo di ridurlo a mangiare».

Altra incoerenza! E non ci si dica che gli albanesi siano inferiori ai siciliani per apatia religiosa o per indifferenza ai problemi dello spirito.

E' solo nell'interesse della comunità e non per servilismo che il Matranga, come tanti altri, dedica la relazione dell'atto di fede al principe spagnolo Prospero Filippo e a don Luigi Alfonso de Los Cameros, arcivescovo di Monreale chiamato dall'inquisitore generale a succedere al presule ucciso.

Realisticamente, ai tempi, era il solo modo come *ottenere certe munificenze dalla liberalità dei principi* anche se l'espedito appare riprovevole ai noi del XX secolo.

Nella seguente sequenza il Matranga ritrae con ammirazione la figura del confratello condannato al rogo. Fra Diego, sfigurato ed abbruttito nel corpo a causa di tante servizie, conserva però la dignità dell'uomo difficile da piegare con le lusinghe e le intimidazioni. Ed eccolo percorrere impavido la via crucis del suo destino da derelitto per quanto sia accompagnato da altri 31 inquisiti di cui otto donne, alla fine, tutti assolti previa abiura e atto di fede. Per vie traverse il cronista ci ha fatto conoscere, meglio di Luigi Natoli, romanziere con pseudonimo, la forza morale e ideale di questo grande figlio della Sicilia altrimenti occultato dalla leggenda.

«Ad ore 3 di notte, conforme si suole, don Giovanni De Retan l'ultima sentenza ci notificò, e come che in breve sarebbe per essere al braccio secolare rilasciato. Gli si assegnarono acciòché gli assistessero, da Mons. Arcivescovo Inquisitore, il dottor don F. Vetrano parroco di S. Nicolò la Kalsa Consultore; il P.F. Angelo da Polizzi Zoccolante Consultore, e Qualificatore; il P. Melchiorre Balducci della Compagnia di Gesù, Consultore, e Qualificatore ed io altresì fui con

loro: i quali altre volte nel progresso di sua causa, gran pezza indarno seco contrastato più tosto che disputato avevamo: richiamati a tentar di nuovo, all'estremo di sua vita, la da tutti disperata conversione».

Ci sono proprio tutti nel conclave santo. Ma ormai la sorte di fra Diego è decisa e tutta la nobiltà si mobilita con gran cagnara per assistere alla dissacrazione dell'*empio* che, alla fine, sarà bruciato a Sant'Erasmo, nella periferia di Palermo.

Il marchese di Geraci e il principe di Trabia, con aria di sufficienza da prassi mafiosa, si fanno avanti convinti di indurlo a recedere dai propositi ma ormai quella del La Matina è una linea, un principio, una fede incrollabile. «Che non gli dissero? Che non promisero?» Fra Diego è irremovibile tanto che i due gli avrebbero volentieri strappato la «sacrilega lingua» per la umiliazione subita con la fallimentare missione... Tale la stupidità dei potenti! La «tragica buffonata» volge al termine.

L'Inquisizione si lava le mani alla maniera di Pilato e consegna il condannato alla giustizia ordinaria per la esecuzione della pena. Una vera festa per tutti. La rappresentazione richiede una coreografia degna del personaggio e mons. Los Cameros la allestisce con impareggiabile perizia.

Durante la farsa del processo fra Diego ascolta imperterrito ed ha nel volto una espressione di sdegno per i suoi brutali carnefici di cui non respinge più i capi d'accusa. Naturalmente la elencazione delle colpe è solo generica perché i fedeli hanno l'orecchio troppo delicato per sentire le proposizioni blasfeme dell'indemoniato. Non altrettanto si può dire dell'occhio, infatti nessuno si tira indietro al momento della dissacrazione di fronte al miserando spettacolo di un uomo che incatenato «sopra sedia di legno ben forte, fabricata a posta, con catene e le gambe di ferro» e con il *boccaglio* viene spogliato, vestito dei

6) S. Di Pietro - *Inquisizione e Sant'Uffizio* - Palermo 1911

paramenti sacri del suo ordine e ancora denudato prima di essere arso vivo. L'Auria, che non è un sadico, vede «un gran stuolo di corvi» che noncuranti di perdere le penne a contatto con il fuoco si fanno addosso al malcapitato per condurlo «alle perpetue pene dell'inferno». A Sciascia, forse, sarebbe piaciuto che la parte del paranoico l'avesse recitata il Matranga ma le cose non stanno così:

Il domenicano G.M. Bertino, (7) nella sua *Rosa Virginea*, conferma in pieno quanto il teatino di Piana degli Albanesi (allora dei Greci) dice sui reati del La Matina: «Fu egli bestemmia-tore ereticale, ingiurioso, dispreggiatore delle Sagre Immagini, e dei Sacramenti. Fu superstizioso, malefico, temerario, empio, sacrilego, e di non udite malvagità, che per modestia si tacciono, bruttato. Fu Eretico non solo e Dommatista, ma di sfacciatissime innumerabili eresie svergognato e perfido difensore».

Da notare il termine difensore per cui «Le dispute coi primi Teologi della città, li ragionamenti di religiosi non meno pii, che facondi, e dotti; le ammonizioni dei superiori, i discorsi, e le persuasioni dei Ministri del S.U fatti predicatori, c'avrebbero convinta la temerità medesima e qualsivoglia ruvido intelletto con loro dottrine scheggiato, non bastarono di questo uomo veramente di sasso a muovere il tenace concetto». Da notare ancora il tenace concetto. Sciascia insoddisfatto commenta: a «questo padre Matranga che scrive da cane, la penna gli si fa precisa ed efficace, appena tocca della forza e resistenza di fra Diego». Il tenace concetto e l'indomabile volontà di fra Diego sono predicati venuti fuori dalla penna del Matranga il quale, non essendo nato con una vocazione rivoluzionaria, non poteva ragionevolmente dire di più per la vittima ma se ne fa timido partigiano.

I due aggettivi rispettivamente riferiti alla volontà e al concetto sono quelli da scolpire sul monumento che Racalmuto erigerà al suo illustre figlio. Noi, tardi concittadini di don Matranga,

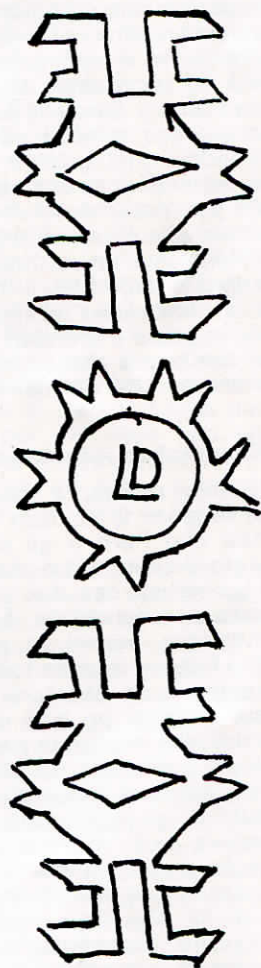
saremo lieti di contribuirvi ma ci resterà il dubbio di non aver letto bene nel cuore di chi lo ha ipercriticamente apostrofato tanto più se ne conosceva le origini. In tale ipotesi, ci dispiace dirlo, il suo atteggiamento è dettato da sentimenti xenofobi e non gli è venuto in mente, come non gli è venuto in mente in occasione di un recente convegno sui fasci siciliani, che gli italo-albanesi si riconoscono precipuamente nei Barbato, nei martiri di Portella della Ginestra e nei Damiano Lo Greco. Ma forse egli non sapeva che proprio Nicola Barbato ci ha lasciato un documento filosofico di grande valore sul potere inibitore delle religioni. (8)

In merito lasciamo la parola al Labriola (9): «In centocinquantadue collegi sono state presentate candidature socialiste... cioè quelle dei principali condannati dai tribunali militari di Sicilia nel 1894. Così il nome di Barbato appare 22 volte e quello di De Felica 11 volte. Particolarmente in Umbria (10 collegi), tutti gli elementi dichiarati dell'opposizione di estrema hanno presentato come candidato soltanto Barbato». Superfluo ogni commento. E, per rimanere in tema, ricordiamo a Sciascia che il «cervello» al quale si vietava di funzionare in tempi a noi vicini aveva, a parte tutto, in comune con Barbato affinità di sangue se la nostra memoria non è tanto labile!

7) G.M. Bertino - *Sacratissimae inquisitionis Rosa Virginea* - Palermo 1660

8) N. Barbato - *Scienza e fede* - New York 1909

9) A. Labriola - *Scritti politici* - Ed. Laterza - Bari 1970



NOTA PERSONALE (2^a parte)

Nicola Barbato

Enrico Ferri, prima di accorgersi che per potere conservare per qualche altro anno la supremazia politica nel partito era necessario ricorrere ad un gioco analogo a quello che lo aveva condotto alla vittoria contro il socialismo senza aggettivi, cioè adattarsi ad un altro vocabolo che facesse dimenticare il contenuto umano delle plebi ed un gruppo d'indisciplinati si ostinavano a dare alla sua rivoluzione astronomica, tentò di addomesticare i più indocili del gruppo rivoluzionario permettendo loro che spadroneggiassero per mezzo dell'Avanti! Fu in quel periodo che ai poveri iloti ipnotizzati dal fantasma resuscitato dalla parola ferriana e aspettanti il miracolo come da un mostruoso talismano, si gettarono in pasto a brandelli alcuni uomini per dar prova che i rivoluzionari non scherzano. Uno dei malcapitati fui io.

A New York in volontario esilio

Quando arrivato a New York mi si fece leggere lo schizzo diffamatorio, pensai che Ferri e gli altri redattori fossero dei distratti e che, fatto il tiro dal bozzettista essi non avessero protestato per debolezza. E con questa convinzione scrissi la mia rettifica. Però i fatti mi diedero torto: arnesi da sacrestia e da questura quella volta erano stati un po' tutti e non solo il signore, che in seguito per altri fatti fu indicato come tale da alcuni dei suoi antichi associati. Napoleone Colajanni, armato di giornali propri e di uscieri, mandava una rettifica molto meno urgente della mia per il medaglione non calunnioso che l'Avanti aveva fatto; di lui alla stessa epoca ed era pubblicato immediatamente come il dovere di giornalista imponeva. La rettifica del calunniato e dell'esule, spedita raccomandata al signor Ferri fu tenuta circa tre mesi dentro i casseti e quando si degnarono di pubblicarla cambiarono arbitrariamente il mio signor tale col voi, assumendone con quella modificazione la responsabilità collettiva della calunnia. Non per

nulla si erano proclamati forti da se stessi! Non è eroico il coraggio della diffamazione contro i caduti nella breccia con una bandiera in mano? Che c'entrava dunque la rettifica? Il vile ed ignorante asceta, che era scappato in America per evitare le fatiche ed i pericoli della lotta e che con l'esilio volontario chiudeva degnamente la sua vita di debole, aveva con la sua diserzione perduto tutti i diritti. Or questo Enrico Ferri e quello stesso che mentre ero in carcere mi dedicò un libro affermando che il mio coraggio non era stato cieco d'asceta ma illuminato dalla scienza: ed io allora non ero un ragazzo, nel quale i cambiamenti dell'età possono recare tante sorprese anche ai più esperti ed acuti lettori dell'anima umana. Ed è pure lo stesso Enrico Ferri che tre anni prima dell'articolo calunnioso, fidando sempre nel mio pensiero e nella mia condotta di socialista, mi aveva pregato di accettare il posto di combattimento che volevano ad ogni costo affidarmi i socialisti pugliesi. Io ho dunque il diritto di invocare tra i miei titoli i giudizi del primo Enrico Ferri.

Combattente a Candia

Un anno dopo l'amnistia del 1896, invece di pensare ai miei interessi che erano andati molto in giù, corsi tra gli insorti di Candia per provare col mio nome, allora in auge, che il socialismo non trascura le patrie ed è pronto a ricorrere alle insurrezioni armate quando il bisogno lo impone. Ero appena tornato dalla Grecia, il lavoro professionale incominciava a mettermi ingrado di vivere bene e pagare i miei debiti, quando scoppiò la reazione violenta del '98 che distrusse le nuove organizzazioni proletarie e buttò in carcere Turati ed altri. Anch'io fui condannato ad un anno di carcere solo perché ricostrui le organizzazioni economiche e politiche dei lavoratori di Piana e tentato di far nascere o risorgere altrove in Sicilia. Ma fui

giudicato da un tribunale ordinario perché in Sicilia al '98 non vi fu stato d'assedio e non fui arrestato preventivamente. In simili circostanze, invece di pensare ai casi miei, mi misi in giro per l'Italia e stetti più di tre mesi a disposizione del partito, incoraggiando i timidi a non perdere la fede delle nuove organizzazioni e nella causa proletaria. E si badi che non ero protetto dalla medaglia di deputato e che erano altri tempi, meno pericolosi per la libertà personale dell'epoca dei fasci ma non così rassicuranti come quelli che attraversiamo. Al 1901 mi si impose, a nome dell'ideale comune, di andare a stabilirmi nelle Puglie per cooperare insieme ai compagni pugliesi alla propaganda del Socialismo e alle organizzazioni proletarie; e, sebbene a malincuore perché sapevo che da me si aspettavano il miracolo ed io non sono un taumaturgo, buttai alle ortiche quel po' di indipendenza economica che mi era rimasta ed obbedii alla voce del dovere.

Malgrado i dissensi sorti tra me ed alcuni socialisti pugliesi per l'acuirsi in tutta l'Italia della famosa logomachia sulle tendenze, che demoralizzava i proverbi lavoratori, trascinandoli volta a volta a gridare con la più profonda incoscienza del contenuto della lotta: Viva Ferri e Labriola e abbasso Turati e Viva Turati e abbasso Fasci e Labriola; rimasi al posto di combattimento affidatomi dalla direzione del Partito e dai socialisti pugliesi fino a che me io permise la mia dignità di uomo e di combattente.

Dopo andai a cercare rifugio in Piana, ma la clientela necessaria a farmi vivere era già perduta, ed il Partito riconoscente voleva darmi una condotta medica, che per la mia età ed il regolamento municipale non potevo avere che come un favore. Trovai, un po' di forza nel sentimento del dovere ed emigrai in cerca di lavoro scrivendo sull'Avanti che in Italia non mi mancava il pane per lo stomaco ma l'aria per i polmoni.

Conoscevo e conosco me stesso e, data la struttura dei polmoni psichici, sarei morto di asfissia se vinto dal bisogno economico e dagli altri bisogni sentimentali, avessi avuto la debolezza di accettare l'aiuto che mi si offriva a Piana ed in qualche altro comune prima di partire per l'America. Del resto spero che chi sente la dignità di uomo e di cittadino comprenderà che non potevo e non dovevo rassegnarmi ad un atto di favoritismo municipale e governativo, che mentre mi avrebbe assicurato in un luogo caro un sicuro rifugio economico per tutta la vita, avrebbe ferito gravemente in una delle radici il senso civico che io volevo sviluppare nei servi. E così senza avere più vent'anni, per compire ciò che mi è parso un dovere, ho sfidato l'ignoto, non metaforico ma reale; e per motivi analoghi l'ho sfidato una seconda volta lo scorso aprile, quando già l'ignoto mi si era rivelato intero in tutta la sua realtà tragica. Appena si ebbero a New York le prime notizie della rivoluzione russa, fui io che tenni alto il nome italiano facendo un proclama agli italiani parlando in due comizi qui ed a Filadelfia, non da oratore ché oratore non sono, ma da uomo di azione e offrendomi insieme a pochi altri a far parte di una spedizione di volontari per la Russia, spedizione che si era sicuri che avrebbe organizzato il partito rivoluzionario di ebrei-russi che qui pareva forte di uomini e di denaro.

Per un anno vissi qui di debiti e l'avvenire diventava ogni giorno più buio: in queste mie condizioni, al proprietario del «Progresso italo-americano» mancò il redattore capo, cioè il direttore effettivo e fui invitato io ad assumerne il posto lasciandomi piena libertà di scrivere l'articolo di fondo in armonia con le mie convinzioni politiche ed offrendomi, oltre allo stipendio, un gabinetto medico impiantato a spese del proprietario del palazzo dove sono gli uffici del giornale, Ringraziai e non accettai. Io penso che per conservarsi fedeli all'ideale

socialista da direttore di giornali politici non basta scrivere l'articolo di fondo con le proprie convinzioni ma è indispensabile modificare correlativamente tutta la vita del giornale. Il che non sarebbe stato possibile nella colonia italiana di New York senza andare incontro ad un fallimento finanziario sicuro e quindi né il proprietario l'avrebbe permesso né io avrei potuto onestamente proporglielo. In questo ambiente dove il medio evo è in una fioritura inimmaginabile, i socialisti e gli anarchici si buttarono in una lotta senza quartiere contro le credenze religiose e scelsero me a rappresentarli. E io con la sicurezza di perdere la metà dei miei clienti accettai il posto di combattimento. Credo di non ingannarmi se, in base ai fatti su accennati, affermo che una certa energia di milite vero l'ho avuta sempre e la conservo ancora.

Le allegre fandonie

Passando ora alla seconda parte delle allegre fandonie diffuse sul mio nome, cioè alla mia incapacità di comprendere qualche cosa di socialismo e di altri problemi scientifici, il mio titolo ultimo è il volumetto che offro oggi ai lettori: e questo titolo ha la sua corrispondenza in un altro titolo passato. Molti anni fa, prima del processo ai fasci, quando rischiando tutto tentavo nell'ambiente più feudale d'Italia, pieno di pericoli di ogni specie, di trasformare i servi in ribelli, senza prediche sull'amor fraterno e sulle trasformazioni apocalittiche del mondo, accortomi che gli imbecilli, per apprezzare meglio i miei consigli e la mia opera, avevano bisogno di vedermi imbrattare un po' di carta e darla alle stampe, pubblicai un saggio di psicopatologia sui paranoici. Per questa pubblicazione Lombroso mi chiamava robusto campione della psichiatria ed il Morselli la giudicava, non un esercizio scolastico, ma un lavoro di fine analisi psicopatologica. Il Tonini, che nei giorni in cui si pubblicò il mio saggio, si

trovava a dirigere in Palermo una casa di salute per malattie mentali e nervose, dove funzionavo da supplenze per il servizio sanitario, dopo che lesse il mio lavoro venne a trovarmi nella mia stanza e proponendomi di fare insieme a lui un giornale scientifico, mi disse che, se io volevo fare carriera scientifica come psichiatra, mi bastava di presentarmi al professore Tamburini di Reggio Emilia col mio lavoro. Egli certo mi avrebbe accolto, dandomi alloggio e vitto fra i giovani che si perfezionavano dentro l'Istituto da lui diretto; e di là, educandomi alle esperienze scientifiche e pubblicando qualche altro lavoro, sarei a distanza di tre anni uscito con i titoli sufficienti per iniziare la carriera scientifica. Due o tre anni con il solo vitto e alloggio ed altri tre anni fuori con uno stipendio inferiore o tutt'al più equivalente al vitto e alloggio di Reggio Emilia passano presto per chi nella vita non deve pensare che a se stesso: il caso mio era diverso, ed andai a guadagnarmi seimila lire l'anno in Piana dei Greci.

Il giudizio lusinghiero dei competenti di quella tempra non mi fece perdere la testa. Ero e sono convinto che non nacqui con la capacità di produrre nelle scienze alcunché di importante, nemmeno temporaneamente per la sola generazione alla quale appartengo. E, poiché avevo la schiena poco flessibile per le vie umili e tortuose e mi mancava la possibilità economica per conquistare a viso aperto con le mie sole forze il diritto all'insegnamento universitario, decisi di non perdere il mio tempo pubblicando delle monografie da dilettante e bruciai parecchie storie cliniche di paranoici di forte ingegno che mi erano costate un anno di lavoro. Come si vede, di scienze che non fui obbligato a balbettare nella scuola per avere una laurea, me ne intendo pochino; ed ho avuto il pudore raro di non profanarle col mio dilettantismo, mentre parecchi compagni più o meno noti hanno profanato tante cose.

I fasci dei lavoratori a Piana degli Albanesi

Adolfo Rossi

rievocati dal giornalista Adolfo Rossi, pubblicati dalla «Tribuna illustrata» sotto forma di lettere, raccolte nel libretto «L'agitazione in Sicilia — ed. Max Kantorowicz — Milano 1894» e ricordate in Parlamento in occasione del processo contro i dirigenti dei Fasci siciliani.

Appena arrivato a Palermo ai primi dello scorso ottobre, prima di vedere il presidente del *Fascio* di quella città e gli altri capi dell'organizzazione, credetti opportuno di andare a trovare il redattore capo del *Giornale di Sicilia* — il più diffuso dell'isola — e qualche altro di quei colleghi che con maggior diligenza s'occupavano del movimento.

Tutti mi dissero, in complesso, che il fermento era innegabilmente molto serio, che i capi non erano per l'azione immediata, ma che la tendenza all'azione esisteva però nelle masse.

Mi ricordarono che i primi *Fasci* furono fondati qualche anno fa a Catania da De Felice Giuffrida, più che altro per le lotte amministrative comunali. Crescendo e diffondendosi, cambiarono carattere. Oramai i loro capi erano quasi tutti marxisti; i soci meno colti ignoravano le teorie di Marx, ma s'erano convinti che solo coll'unione potevano sperare un miglioramento nel loro stato.

— E' sorprendente — mi diceva il redattore capo del *Giornale di Sicilia* — la rapidità con cui, grazie ad un'abile organizzazione, si è formato questo grande esercito di lavoratori, che rappresenta una forza incosciente al servizio di chi ha oramai preso su di essa il potere di condurla dove vuole e come vuole. Vedrà, girando per le province, gli entusiasmi di quei contadini affamati, la fede cieca di quella donna cui è stato detto che unendosi e organizzandosi farebbero un giorno venire a patti padroni e finirebbe di soffrire! L'improvvisa trasformazione ha colpito di meraviglia gli stessi capi. «Noi non andiamo più in chiesa, ma al *Fascio*», mi raccontava una contadina di Piana dei Greci. «Là dobbiamo istruirci, là organizzarci per la conquista dei nostri diritti». E quando vi

sono le elezioni, le donne sollecitano i mariti a votare; quando i capi vanno a visitare le organizzazioni locali, migliaia di donne accorrono ad accoglierli con piogge di fiori e si gettano a terra per salutarli, come una volta facevano al passaggio dei vescovi. In alcuni luoghi gli uomini fanno lo stesso; in altri si mostrano più calmi, ma forse più risoluti. Sono popolazioni ancora primitive, diventate fanatiche per una nuova fede.

— E' proprio vera, dunque, questa partecipazione delle donne al movimento?

— Altro che! Bisogna sentirle parlare, queste contadine! Quando si tenne recentemente qui a Palermo il Congresso, nel quale si costituì l'unione di tutti i *Fasci*, ho sentito parlare due contadine, una di Corleone e una di Piana dei Greci. Non credevo a me stesso. Parlavano a voce alta e chiara, con disinvoltura e coraggio sorprendenti.

— I *Fasci* — mi confermava da parte sua un altro pubblicista, il signor A. Salemi — bisogna riconoscerlo, sono potenti: obbediscono ad una parola, si reggono con uno statuto comune e se domani, all'improvviso e trascinati, dovessero scendere nel campo dell'azione, ne avrebbero la direzione. Insomma la situazione è questa: si hanno dei *Fasci* ai quali il popolo è oramai assai attaccato. Scioglierli e avere una sommossa è proprio tutt'uno. Non si sciolgono e si lascia che il popolo irritato e immiserito serbi la speranza di poter conseguire qualche cosa con l'agitazione legale? Ebbene, in questo caso la rivoluzione è egualmente sicura, a meno che il Governo non conti sul serio e presto di provvedere alla sorte del popolo in una maniera efficace. Senza di ciò i *Fasci* si perfezioneranno



sempre più acquistando nuove forze, maggiore chiarezza d'intendimenti; e, perdurando l'attuale stato di cose, verrà giorno in cui le impazienze si accumuleranno e in cui i capi non potranno più frenare il popolo senza immolar sé stessi. E si può stare sicuri che, mossi i *Fasci*, non saranno i soli nell'azione, ché molti e ben forti sono gli argomenti discontento di tutte le classi sociali nell'isola...

...D'all'*Albergo Trinacria* mi sono recato in via Celso presso lo avv. Masi, consigliere provinciale di Piana dei Greci, dove esisteva uno dei *Fasci* più fortemente organizzati della provincia di Palermo.

Piana dei Greci è, come si sa, un paese di circa dieci mila abitanti, situato a ventiquattro chilometri da Palermo, in luogo montuoso, fondato da una colonia di albanesi; vi si va in carrozza, non essendovi ferrovia, in quattro ore di viaggio.

Quel *Fascio* era uno di quelli che contavano nel suo seno anche molte donne; meno i benestanti, tutti vi erano iscritti, maschi e femmine. L'indole degli abitanti è così facile alla ribellione, che ogni volta che si verificarono tumulti o rivoluzioni a Palermo o nel continente, a Piana trascesero subito a gravi eccessi, commettendo uccisioni e ferimenti.

In tali circostanze gli uomini armati mandano sempre avanti i ragazzi e le donne.

— Il *Fascio* di Piana — mi disse l'avv. Masi — è stato costituito nello scorso aprile dal dottor Barbato, un giovane socialista molto ardente e studioso, che in quindici giorni diventò il vero padrone del paese. Il Governo lasciò fare: era allora troppo preoccupato dalla questione bancaria.

— E come fu possibile una così rapida e potente organizzazione?

— Per le condizioni veramente miserrime in cui versano qui i contadini. Tutte le terre di Piana dei Greci appartengono a signori di Palermo, i quali affittandole al miglior prezzo possibile, non si sono mai curati delle condizioni dei lavoratori. Io non dico che tutti i soci del *Fascio* siano in buona fede, ma è un fatto che la

maggioranza si compone di veri sfruttati. Il Governo non seppe far altro che sciogliere quel Consiglio comunale. Richiesto del mio parere sulla situazione, io risposi: «Fate sindaco il dottor Barbato». Ma non mi vollero dar retta per non aver l'aria di cedere al *Fascio*. Si commisero poi altri errori. Nel vicino comune di S. Giuseppe Jato, dove esiste pure un *Fascio* molto forte, nelle ultime elezioni erano stati eletti consiglieri comunali quattro del *Fascio* suddetto. Non si volle riconoscerli e così si sono inaspriti gli animi e non so davvero come andrà a finire. A Piana dei Greci abbiamo la vera lotta di classe: quelli del *Fascio* non se la prendono solo coi signori veri, ma anche con coloro che dei signori hanno le sole apparenze...

...Come accennavo fin dalle prime pagine, uno dei *Fasci* meglio organizzati non solo della provincia di Palermo, ma di tutta l'isola, era quello di Piana dei Greci.

Da Palermo si va a Piana dei Greci in tre ore e mezzo di vettura quando si abbiano due buoni cavalli, perché la strada è una continua, erta e faticosa salita. Ma quanto è bella! E' certamente una delle più meravigliose che si possano vedere.

Serpeggia da principio fra una doppia serie di ville piene di fichi d'India, di ulivi, d'aranci, di limoni; poi vi offre dall'alto, attraversando i paesi di Villa Grazia e di Parco, lo spettacolo di tutta la Conca d'oro e del mare.

Partito alle cinque e un quarto con una temperatura primaverile e con un cielo limpidissimo — non si conosce la nebbia in quella terra dall'eterna primavera — io potei godermi la mattina del 15 ottobre l'incantevole panorama illuminato gradatamente dalle prime luci del giorno (una cosa da far ammattare), finché alle otto giunsi sulla cima delle montagne che cingono la valle dell'Oreto.

Sono creste aride e sassose, su cui non si vede che qualche corvo; ma poco dopo, scendendo leggermente, si trovano ben presto dei vigneti carichi di grappoli neri, dei castani, che in quella stazione lasciavano vedere il

frutto maturo attraverso le spaccature dell'involucro spinoso, e una quantità d'uliveti.

Situato a settecento metri d'altezza, Piana dei Greci è un vero paese di montanari. I suoi abitanti, circa novemila, sono discendenti, come è noto, da una colonia albanese fondata nel 1488, e dei loro padri hanno conservato la lingua, il rito greco nelle chiese e il carattere fiero, ardito e amante dell'indipendenza.

Le donne poi hanno conservato dei bellissimi costumi, che indossano però solo nelle grandi occasioni. Ordinariamente portano sulla testa una mantellina di lana bianca o azzurrognola: il corpetto molto scollato lascia vedere il petto coperto da un fazzoletto bianco ricamato, incrociato sopra il busto. Ce n'è di bellissime, che camminan diritte e maestose come tante regine.

Ora, con una popolazione di appena 9.000 abitanti, Piana dei Greci contava un *Fascio* di 2.500 uomini e di quasi 1.000 donne intelligentissime, che parlavano in pubblico con vera eloquenza.

Quando entrai solo soletto nel paese verso le nove, essendo domenica, parecchi soci d'ambo i sessi si trovavano appunto in un locale sopra la sede del *Fascio* a discutere sui preparativi d'una festa che si doveva fare all'indomani per inaugurare la bandiera della sezione femminile.

Gli uomini stavano da una parte e le donne dall'altra. Queste ultime formavano un gruppo bellissimo con le loro mantelline sulla testa e coi candidi fazzoletti sul petto.

Appena mi feci conoscere, mi accolsero con grande cordialità e mi fecero sedere in mezzo a loro, pronti a darmi tutte le informazioni che desideravo. La conversazione riuscì così interessante che stimo utile riprodurla testualmente.

Io — Come avvenne che questo *Fascio* diventò in poco tempo così numeroso?

Un contadino. — Perché abbiamo capito subito che per ottenere qualche cosa bisogna cominciare coll'unirsi.

Io. — E' vero che fanno parte del Fascio anche dei piccoli proprietari?

Un piccolo proprietario (Vito Fusco). — Sicuro: io sono uno di quelli. Ci siamo convinti che domani vivremo meglio col nostro lavoro di quello che oggi con le nostre terre. Senta: io possiedo tre salme di terra e devo pagare ogni anno: L. 127,50 per il censo, L. 100 di tassa fondiaria, L. 50 di altre tasse e più L. 300 per la coltivazione, mentre non ne ricavo in media che da 550 a 600.

Un contadino nullatenente (Stassi Pietro). — Ed io non trovo da lavorare che durante sei mesi dell'anno per non guadagnare che da 7 a 8 lire la settimana, quando non piove.

— E come fate quando siete disoccupato?

— Si va a erbe, per mangiarle cotte senza sale.

— Avete famiglia?

— Moglie e due bambini. Per una camera devo pagare settanta lire all'anno di pigione. Dormiamo sulla paglia. Quando lavoriamo in campagna, poi, dormiamo all'aperto. Se la pioggia ci bagna non abbiamo che il vento per asciugarci. E quando si guadagna qualche soldo dobbiamo pagare anche il dazio-consumo per quel pezzo di pane nero con cui ci sfamiamo. Il giorno della paga certi padroni ci fanno aspettare delle ore, poi ci pagano in rame; se contiamo i soldi se n'hanno a male e poi se troviamo qualche soldo che non ha corso ci dicono che cerchiamo d'imbrogliarli.

Un altro contadino. — Quando i padroni ci danno qualche anticipazione, ce la fanno con grano di scarto e pieno di terra. E noi dobbiamo restituire poi grano di prima qualità. Taluni hanno una doppia misura: il *tumulo* piccolo per dare e il *tumulo* grande per riscuotere! E per queste anticipazioni si pigliano il 25 per cento d'interesse, il 25 che diventa il 100 quando si tratta di poche settimane. Qualche padrone giunge perfino a spruzzare d'acqua il grano per farlo crescere: per vino poi ci danno dell'aceto. Per fargli vedere come ci trattano, tempo fa fu portato al delegato di PS un pane. Era così nero e pieno di terra che non lo potevano mangiare neppure i cani.

— E che cosa sperate dai Fasci?

Una contadina maritata (bella donna con denti candidissimi e grandi occhi pieni d'intelligenza). — Vogliamo che, come lavoriamo noi, lavorino tutti. Che non vi siano né ricchi né poveri. Che tutti abbiano del pane per sé e per i figli. Dobbiamo essere eguali. Io ho cinque bambini e una sola cameretta, dove siamo costretti a mangiare, a dormire e a far tutto, mentre tanti signori hanno dieci o dodici camere, dei palazzi interi.

— E così vorreste dividere le terre e le case!

— No, basta metterle in comune e distribuire con giustizia quello che rendono.

— E non temete che, anche se si arrivasse a questo collettivismo, non venga fuori qualche imbroglione, qualche capo ingannatore?

— No, perché ci deve essere la fratellanza, e se qualcheduno mancasce ci sarebbe il castigo.

— In quali relazioni siete coi vostri preti?

— Gesù era un vero socialista e voleva appunto quello che chiedono i Fasci, ma i preti non lo rappresentano bene, specialmente quando fanno gli usurai. Alla fondazione del Fascio i nostri preti erano contrari e al confessionale ci dicevano che i socialisti sono scomunicati. Ma noi abbiamo risposto che sbagliavano, e in giugno, per protestare contro la guerra ch'essi facevano al Fascio, nessuno di noi andò alla processione del *Corpus Domini*. Era la prima volta che avveniva un fatto simile.

Una zitella (alzandosi e venendo a parlare in mezzo al circolo perché la sentissi bene). — I signori prima non erano religiosi e ora che c'è il Fascio hanno fatto lega coi preti e insultano noi donne socialiste come se fossimo disonorate. Il meno che dicono è che siamo tutte le sguadrine del presidente.

Una vecchia. — Io ho avuto il marito malato per sette anni e andai al Municipio a dire che non potevo pagare il fuocatico. Mi hanno risposto che dovevo andare a servizio, ma che era necessario pagare.

— Ah c'è anche qui la tassa del fuocatico?

Francesco Matranga (vecchio con-

tadino). — Sicuro, è anche la tassa animali. Dal fuocatico sono esclusi solo i mendicanti che dormono nei fienili. I mendicanti che hanno una cameretta devono pagare anch'essi. Per la tassa animali si paga ogni anno L. 10 per ogni mulo e L. 5 per ogni asino. Spesso sono bestie che non valgono tanto. Qualche volta facendo il ruolo sbagliano e mettono tre muli invece di due, come hanno fatto a me. Ho dovuto pagare trenta lire invece di venti. E alle mie proteste risposero: Reclamerete poi. Ma se, replicai io, ho reclamato anche nel 1889, quando sbagliaste egualmente, e tutto fu inutile?

Michelangelo Falsoni (consigliere comunale operaio). — Io vi posso dire poi, per averlo constatato nei ruoli, che certi signori i quali hanno, per esempio, venti muli, non ne mettono in nota che quattro, e nessuno si cura di verificare.

La contadina maritata (quella bella).

— E i nostri muli servono a noi per farci campare, mentre i signori che non pagano ne hanno d'avanzo.

Un'altra contadina. — Non trovando qui lavoro, mio marito è andato in America, e, per campare, le mie due figlie hanno dovuto mettersi al servizio a Palermo. Sentendo che c'era il colera, la settimana scorsa io volli andarle a trovare. Non avevo da pagare il carretto e fui costretta ad impegnare qualche straccio presso uno strozzino, perché qui non abbiamo Monte di pietà, ma solo certi usurai che una volta erano poveri come noi.

Una terza contadina. — Quando poi si sono arricchiti molto, vanno a stare a Palermo o a Napoli, come i grandi proprietari, e lasciano qui noi alle prese con altri strozzini prepotenti, i quali ci dicono che per chi fa la legge non c'è legge.

Una zitella (quella che quando parlava si alzava e andava in mezzo alle comegne). — Infatti, quando un reato è commesso da un ricco, nessuno se ne cura, mentre il povero che ruba un pugno di grano per sfamarsi va subito in prigione.

Gaetano Scalora (un consigliere del Fascio). — Ne vuole un esempio? Il nostro compagno Paolo Carboni si trovava questa estate sull'aia dell'ex feudo Fissella quando il suo padrone

Andrea Sclafani gli disse: «Tu non darai più il diritto di *cuccia* al campiere, ora che appartieni al *Fascio*?» Paolo rispose: «Secondo: se il campiere misura con giustizia, glielo darò; se no, no». Il padrone si allontanò offeso. Poi quando cominciò la misurazione si avvicinò a Paolo, lo prese per il collo, gli cacciò la testa nel mucchio del grano e gli disse: «Te lo misura bene o ti ruba?» Paolo aveva in mano la pala, ma non fece neppure l'atto di alzarla, che lo Sclafani gli diede uno schiaffo. «Ma perché trattarmi in questo modo?» fece Paolo. Lo Sclafani, non contento ancora, tirò fuori il revolver e a bruciapelo gli esplose contro un colpo. Fortunatamente il proiettile invece di penetrare nel petto deviò nella parte superiore dell'omero. Lo Sclafani non è stato arrestato neppure per un momento e dopo tre mesi da quel tentato omicidio non sappiamo ancora se si farà il processo.

Una sposa. — Vedete che per i poveri non c'è giustizia in Piana dei Greci! I signori dicono apertamente che ci vogliono ammazzare ad uno ad uno.

Gaetano Scalora. — S'è già cominciato. Nello scorso giugno il nostro compagno Demetrio Carnese, onestissimo uomo, fu trovato ucciso nell'ex feudo Aggiotto, in un declivio accanto ad una roccia. Siccome vicino al cadavere c'era una grossa pietra, si disse che doveva essere stato ucciso da quella pietra caduta accidentalmente dall'alto della roccia, e non se ne parlò più. Ma noi ci siamo recati sul posto e abbiamo constatato che se quella pietra, pesante più di mezzo quintale, fosse realmente precipitata dalla cima del monte, avrebbe orribilmente schiacciato il povero Demetrio e poi in forza dell'impulso sarebbe rotolata giù per la china. Noi ci siamo persuasi che in seguito ad una discussione sul *Fascio*, Demetrio è stato ucciso da qualche padrone con un colpo di calcio di fucile sulla tempia.

La bella sposa (ai contadini). — E non gli dite nulla dei baffi?

Un contadino. — Ah, già! Prima del *Fascio*, come in quasi tutta la Sicilia, anche qui noi contadini usavamo di raderci completamente la barba. Ma visto il modo con cui i signori seguita-

vano a trattarci, per protestare ci siamo tutti lasciati crescere i baffi; come vede. Ora i padroni ce l'anno con noi anche per questo e ci minacciano dicendo: «Ce la conteremo questo inverno, quando avrete più fame di adesso. Vedremo se mangerete i baffi, allora!»

— Al Municipio — domandai avete mandato come consiglieri alcuni dei vostri nelle ultime elezioni?

— Sì — Mi fu risposto — e nelle prossime elezioni siamo sicuri di essere in maggioranza: tutti gli elettori, meno i signori, fanno parte oramai del *Fascio*.

— Ma — Continuai rivolgendomi alle donne — quando pure i vostri uomini fossero padroni del Consiglio, non potranno per questo levare le tasse.

— Lo sappiamo — saltò su a dire la contadina più intelligente, quella dai cinque bambini — che per ora i nostri consiglieri non potranno far altro che impedire gli abusi e le prepotenze dei signori, i quali finora comandavano anche nel Comune. Ma i *Fasci* nomineranno anche i consiglieri provinciali e i deputati, e quando alla Camera avremo una maggioranza socialista...

— I *Fasci* però non esistono finora che in Sicilia.

— Ma noi speriamo che sorgano presto anche nel continente. Voi vedete come si moltiplicano qui. Possibile che nel resto d'Italia i nostri fratelli che soffrono seguitino a dormire? Basterà che qualcheduno cominci a predicare anche là l'unione del proletariato. Anche noi fino alla primavera scorsa non sapevamo che cosa fossero i *Fasci*. Morivamo di fame e tacevamo. Eravamo ciechi. Non ci vedevamo.

— E' appunto per impedire che si propagnino nel resto del regno, che qualcheduno vorrebbe sciogliere i *Fasci* siciliani. Voi siete in un'isola. Se il Governo vi circonda con qualche nave da guerra e manda qui molti soldati, che cosa volete fare?

— Morire gridando: *Viva il socialismo!* — dissero in coro uomini e

donne alzandosi in piedi. — Farsi sfasciare la testa prima che sfascino i nostri *Fasci*. Il nostro *Fascio* esisterà finché uno dei suoi sarà vivo. Ma il nostro sangue griderebbe vendetta e sentendo che qui ci massacrano solamente perché domandiamo pane e lavoro, i contadini e gli operai d'Italia insorgerebbero alla loro volta.

Così dicendo, uomini e donne, circa un centinaio, mi circondavano, cogli occhi e coi gesti animati da una gran fede. Le contadine specialmente alzavano le braccia in atto di sfida.

— Vedete questa nostra compagna? — mi dissero poi mostrandomi una bella giovane diciottenne, formosa, dai grandi occhi neri, che col viso incorniciato dalla mantellina albanese di lana bianca aveva tutto l'aspetto di una vestale. — Durante l'ultimo tumulto ella si avanzò verso i soldati che avevano spianato le armi contro il popolo e disse loro: «Avreste il coraggio di tirare contro di noi?» Un soldato le rispose piano, per non farsi sentire dagli ufficiali: «Io per me ti do anche il fucile, se lo vuoi». Il capitano poi le disse: «Invitate le vostre compagne e i vostri uomini a gridare: «Invitate le vostre compagne e i vostri uomini a gridare: «Viva il Re! Viva l'esercito!» e tutto sarà allora finito. Così infatti avvenne. Da quel momento noi abbiamo scelto questa compagna per portabandiera della sezione femminile del *Fascio*.

Dritta come una palma, col viso soffuso da un leggero rossore, la portabandiera sorrideva serenamente.

— Un'altra domanda — feci io. —

Le autorità e i signori accusano alcuni *Fasci* di accogliere nel loro seno anche dei pregiudicati per reati commessi. Ne avete iscritti voi?

— Sì — mi risposero francamente — ma non sono che tre o quattro su qualche migliaio di soci. E noi li abbiamo accettati per migliorarli, perché se hanno rubato qualche po' di grano lo hanno fatto unicamente perché spinti dalla miseria. Il nostro presidente ci ha detto che lo scopo dei *Fasci* è di dare agli uomini tutte le condizioni per non delinquere. In mezzo a noi i pochi pregiudicati sentono di appartenere ancora alla famiglia umana, ci sono riconoscenti di

averli accettati come fratelli malgrado le loro colpe e faranno di tutto per non commetterne più. Se fossero cacciati anche dal popolo, commetterebbero altri delitti. La società dovrebbe anzi ringraziarci se li ammettiamo nei *Fasci*. Noi siamo per il perdono, come Cristo.

A me pareva impossibile di sentire dei rozzi montanari parlare proprio così.

— E quali vantaggi — seguitai sempre più sorpreso — aveva ricavato finora dal vostro *Fascio*?

— Quello di migliorare i patti coloniali. Alcuni proprietari, se non ancora completamente, hanno accettato in parte le condizioni stabilite dal Congresso di Corleone. Poi si fanno delle conferenze che sono la nostra scuola. Finalmente cerchiamo nelle sventure di aiutarci fraternamente fra noi. Quando muore un socio, come avvenne recentemente, facciamo una colletta e a furia di centesimi raggranelliamo qualche lira per la famiglia superstite. Così abbiamo aiutato la vedova del compagno trovato ucciso vicino alla pietra nell'ex feudo Aggiotto. Un giovane uscito l'altro giorno dall'ospedale e ancora inabile al lavoro, è mantenuto da quelli fra noi che stanno meno peggio.

Mi accompagnarono poi a vedere la sede del *Fascio* degli uomini, che in albanese essi chiamavano *Dhomatë ë Gjindevet çë shërbejn* (parole che tradotte letteralmente significano: *unione della gente che lavora*).

Era una rustica sala a pianterreno, a volta. La porta d'ingresso e le pareti erano tutte adorne di festoni di piante verdi di montagna per l'inaugurazione della bandiera delle donne.

In fondo, sopra il tavolo dei consiglieri della Società, spiccava una tabella che portava le parole seguenti:

Proletari di tutto il mondo, unitevi — Non gridate: Viva i capi — Essi vi possono tradire — Lottate sempre nel nome del socialismo — La patria del proletario è il mondo — La patria d'oggi appartiene ai ricchi e ai re — Noi la malediciamo.

Siccome alla lettura di queste ultime parole io arricciavo il naso:

— La patria d'oggi! intendiamoci bene — mi dissero — che noi amiamo

al pari di ogni altro il paese deove siamo nati. Nel 1860 tutta Piana dei Greci sapeva il luogo preciso in cui si erano fermati per un *alt* i volontari di Garibaldi, ma quando passarono poco dopo le truppe borboniche non si trovò uno solo in questo paese che volesse fare la spia e dire ai soldati napoletani dove si trovavano i garibaldini.

Mi condussero quindi a vedere la sede delle donne del *Fascio*, situata in una strada vicina e consistente in tre camere al primo piano, tutte inghirlandate con rami d'ulivo, alloro, ellera e altre piante rampicanti, con festoni adorni di pannocchie, melanzane, piccole zucche gialle e bacche rosse.

Nella stanza principale era spiegato il nuovo stendardo rosso, con queste parole ricamate in bianco dalle stesse socie: *Fascio delle lavoratrici — Piana dei Greci*. Una stanza più piccola serviva per il concerto e per la fanfara del *Fascio*. I suonatori erano quasi tutti giovinotti tornati da poco dal servizio militare. Essi stavano esercitandosi per imparare a eseguire l'inno dei lavoratori, che era la marsigliese dei *Fasci*:

Su! fratelli, su! compagne

Su! venite in fitta schiera;

Sulla libera bandiera

Splende il sol dell'avvenir.

Nelle pene e nell'insulto

Ci stringemmo in mutuo patto;

La gran causa del riscatto

Nium di noi vorrà teadir.

Ritornello:

Il riscatto del lavoro

De' suoi figli opra sarà;

O vivremo del lavoro,

O pugnando si morrà.

— Le pigioni per queste sedi — fini col dirmi un consigliere del *Fascio* — sono per noi una spesa piuttosto forte, perché 150 lire all'anno ci costa il locale per gli uomini e 114 questo per le donne e per la musica. Ma le sosteniamo volentieri perché è indispensabile un luogo dove riunirsi per le sedute e per le conferenze. Ne potremo fare forse a meno quando tutti i consiglieri comunali saranno dei nostri; basterà allora la sala del comune.

Conclusero col dichiarare che se il *Fascio* di Piana dei Greci era così compatto, lo si doveva al dottor Nicolò Barbato, uomo di trentadue anni, molto studioso (uno dei più colti socialisti siciliani e senza dubbio il più istruito fra i presidenti di *Fasci*), il quale esercitando la medicina là dove è nato, come medico libero, non comunale, faceva da tre anni la propaganda nelle famiglie dei contadini.

La scena di disordine del mese precedente, susseguita da ben 37 arresti, mi fu così raccontata dai soci del *Fascio*:

— Il popolo era in fermento perché, appena saputo che il colera sviluppavasi a Palermo, aveva chiesto invano un cordone sanitario. La collera aumentò quando si vide che una donna malata veniva chiusa in una stalla, e scoppio quando rimase senz'acqua. Fu allora che si invase il Municipio e che si spezzò il filo telegrafico che ci congiunge con Palermo. Non vi fu però alcun ferimento, sebbene per otto ore la popolazione fosse rimasta assoluta padrona del paese. Tutte le vendette si ridussero al gettare dalle finestre del Municipio, non però sulla gente, un tavolo e quattro sedie. Un ragazzo stava per staccare i ritratti del re e della regina, ma noi intervenimmo e dicemmo che quelli non si dovevano toccare. E non furono toccati. Sopraggiunte le truppe e operatisi poi gli arresti, parecchi di noi, armatisi, si rifugiarono in campagna per non essere carcerati; ma appena il dottor Barbato ebbe dal questore di Palermo l'assicurazione che non si sarebbero operati altri arresti, tutti tornarono al paese. Fra gli arrestati c'era anche una donna nell'ottavo mese di gravidanza. Vennero rilasciati dopo sedici giorni.

Avendo io ricordato che il dottor Barbaro era ancor sotto l'accusa di eccitamento all'odio fra le classi e per associazioni di malfattori:

— Se mai — dichiararono i contadini del *Fascio* — l'associazione siamo noi, 2500 uomini e 1000 donne, e devono mettere dentro noi tutti. Ma a chi abbiamo fatto male noi, che domandiamo solo un pezzo di pane?

Così parlavano i soci del *Fascio* di Piana dei Greci.

L'uomo di ferro

L'uomo di ferro è l'ultima invenzione della scienza. Fù realizzato in laboratorio con la ingegnosa saldatura di tanti ferretti. Avendo una tempratura d'acciaio, si mise a dar pugni in tutte le direzioni e riuscì a farsi strada. Questa però era lunga e certamente si sarebbe perduto se non fosse capitato in un paese di pigmei dove subito impose la propria legge... di ferro. Abbattuti gli steccati con un colpo di mano, convocò il popolo tutto a parlamento e parlò con forza:

— Volte i cessi? —

Alla domanda seguì un pugno tanto sonoro da fare franare un quarto di Montecitorio ed una voce echeggiò?:

— Avrete i cessi! —

E i cessi furono una realtà in faccia a tutte le barbe. Ma i pigmei avevano gli occhi troppo piccoli per vederli e allora l'uomo di ferro chiese:

— Volete la luce? —

Un altro pugno e Montecitorio fece un giro di valzer per effetto delle vibrazioni acustiche.

L'eco rispose:

— Avrete la luce! — e fu fatta la luce.

Ora tutti ci vedevano chiaro e reclamavano l'acqua a gran voce.

Altro raduno. Fu chiesto: — Volete l'acqua? —

Per risposta una prolungata ovazione. In faticoso pugno stavolta mandò in rovina palazzo Madama e produsse non poche lesioni a palazzo Chigi dove per caso si parlava ad alto livello di crisi e di petrolio. Nessun danno alle persone grazie al pronto intervento dei vigili del fuoco che scongiurarono così tutti i pericoli di incendio a causa dell'ambiente saturo di elettricità. Fu decretato lo stato di emergenza per calamità nazionale e si ritenne opportuno rimediare con un decreto legge con il quale si abrogava il principio dei vasi comunicanti di antica memoria obbligando il prezioso liquido a fare la strada in salita mediante condotte forzate.

Se la storia dei pugni continua, Roma Sarà costretta a votare tutta una serie di leggi antisismiche e a curarne la raccolta in un testo unico perchè il paese dei pigmei tutto e da rifare....

Un leone un domatore e tanti cagnolini

	selvatico , (di animale o pianta), contrapposto a I but; es. Isht'si mac i egër, espressione di solito usata nei riguardi di persona che risponde abitualmente con sgarbo.
I fartuam	avariato , dicesi di cibo o bevanda.
I caposmë	macilento; fixh e caposme, viso.....
I mjer I lumx	beato . Correttamente usato con significato ironico. Lumi (ja) ti sa ka kesh! - povero(a) te quante ne avrai- In questo proprio si usa con enfasi quando si cede ad una persona che si è cercato di convincere inutilmente. Si do ti i lumi!
Xathur	scalzo : aggettivo indeclinabile, quasi soppiantato dalla locuzione «pa hpuc». Il suo contrario è «mbathur».
Shkrump	Arido, Bruciato . Di persona molto assetata si dice: «Jam shkrump», sono assetato, «Dhe shkrump» terra arida. «Hjaur shkrumbi» - odore di bruciato. Recentemente «Jam shkrump», viene anche adoperato come «sono a secco» (di denaro).
I errët	malvagio , con significato traslato. Il significato originario è "Scuro", "buio". Si usa dire ancora: «Qroi u err» - Il cielo e oscurato.
Nder - nderia	Onore
Dhunë - dhunja	Disonore
Nduhtë - Nduhta	Notizia , «na jerdhi qo nduhtz' e mirë», Ci è arrivata questa bella notizia.

Un leone un domatore e tanti cagnolini. In termini biogenetici il cane rappresenta la sottospecie del leone ed è naturale che la comune radice ogni tanto spinga a trovarsi insieme. Per i cani è sempre un grosso rischio finire nella tana del lontano progenitore senza le opportune precauzioni. Pertanto il ricorso a un domatore di ONOREVOLE professione è inevitabile. Eccoli così introdotti al cospetto del capo. Il leone non è

bello ma parla bene ed ha nel volto una espressione di fierezza e di sicurezza che i poveri cagnolini non trovano in se stessi. La curiosità è appagata. Agitano le codine con riverenza e, offerto il dono della servile sottomissione, tornano indietro felici.... di avere concluso niente. La stampa cinofila, in complesso, pone l'avvenimento in gran risalto.

Glëmbi

Kuidhes - Kuidhesa	Cura
Pe - peu	Filo da cucire
Poçëja	Recipiente di terra cotta
Kusi - Kusia	Pentola di metallo, caldaia.
Mbru - Mbruri	Manico di legno per attrezzi (badile, zappa, martello....).
Vegle - Veglja	Manico in genere
Sopat - Sopata	Accetta
Të mënuarit	Ridardare
Të xarrisurit	Trascinare; fare strisciare
Të ngalesurit	accusare
Të xheshurit	Spogliare. Spesso questo verbo si confonde con «të gjieshurit», impastare.
I truajtë delen ulkut'	Ha affidato la pecora al lupo.
Shum zoga bashk, pa ngrën te + gjitha	Molti uccelli insieme, tutti a digiuno.
Vete veshur si Nik Peta	Si dice ironicamente di una persona malvestita, in quanto l'eroe albanese andava famoso per la ricchezza del suo abbigliamento.

ALCUNE CONSIDERAZIONI DA RGJMI

Glëmbi

questa classe dirigente responsabile di una repressione silenziosa quanto feroce. Muterà atteggiamento certamente sì quando gli albanesi d'Italia si esprimeranno in dialetto siciliano, calabrese, napoletano. Soltanto allora forse la futura didattica scientifica avrà finalmente capito e avrà forse vinto la battaglia per l'insegnamento dialettale nelle scuole.

D'all'Italia passiamo in Albania. Sempre su Gjumi, o padron, continuo a confonderlo con *Zgjimi*, ripreso dal quotidiano «Il Popolo», organo ufficiale della DC, troviamo una interessante dissertazione sul risveglio democratico degli Albanesi. Studio fatto da un miope articolista di stampo fanfaniano sulla base statistica dell'esiguo numero di schede bianche o annullate, per la precisione solo due, che si sono avute nelle ultime elezioni politiche in Albania. L'articolista in questione così prosegue: «con la libertà non si può scherzare come si vuole, e il rischio di perderla sotto un regime fascista o comunista è piccolo: qualche decennio di pazienza e, oplà, anche il gioco più pesante salta via. Insomma la libertà non è poi questo grande tesoro decantato dalla propaganda democratica: quando uno vuole se la può riprendere; e non sono storie queste, ma fatti precisi, notizie eloquentissime che ci vengono dall'Al-

«Occorre sempre entusiasmo, coraggio e perseveranza, il tempo darà ragione, (e lei l'ha già avuta) la classe dirigente prima o poi muterà atteggiamento». Bravo, bravissimo! Questo all'incirca è il fulcro di una risposta di Albino Greco, direttore della rivista Gjumi, o pardon, Zgjimi alla lettera umile e commossa di un lettore della sumenzionata rivista.

Bravo, bravissimo torniamo a ripetere. Singolare esempio di ipocrisia complice e piena di servile sudditanza ai poteri dello Stato. Ma noi ci chiediamo: quale classe dirigente? e quando muterà atteggiamento? Certo non

bania». Esatto. in Albania il numero delle schede bianche o annullate è molto esiguo, serio riconoscimento al lavoro di un popolo passato dal medioevo al socialismo. E certamente in Albania non vi sono i galoppini elettorali della DC pronti a mercanteggiare i voti dei lavoratori per un pacco di pasta. Ma questa è storia vecchia. Ma con noi albanesi d'Italia come la mettiamo cara DC? Se pensi di prenderci ancora in giro con le tue promesse elettorali o con l'ennesima proposta di legge regolarmente respinta dal democratico parlamento Italiano, sbagli!

Pubblichiamo una nota sull'artigianato artistico di Piana degli Albanesi, del Segretario Generale del DUN, dottor Gaetano Rizzo Nervo. Il DUN (Difesa Uomo-Natura) è una libera associazione con sede in Roma che opera anche in difesa dei valori della produzione artigiana. Il DUN in questi giorni sta allestendo una importante Mostra - Mercato permanente dell'arte popolare siciliana in via Margutta in Roma. La Mostra ospiterà anche i migliori mezzi dell'artigianato di Piana degli Albanesi. La Mostra dedicata alla Sicilia è la prima di una serie di Mostre Mercato permanenti ideate ed organizzate dal DUN, ciascuna dedicata ad ogni singola Regione.

VOCAZIONE ARTIGIANA DI PIANA DEGLI ALBANESI

di Gaetano Rizzo Nervo

...."con l'iniziativa editoriale intrapresa ci impegniamo, pertanto di fornire materiale di studio e stimoli di riflessione..." "La tradizione è il nodo che ci lega in modo indissolubile alle espressioni più coerenti della nostra gente. Voltarle le spalle significa scendere su posizioni di radicalismo antistorico per la paura, forse, di apparire conservatori..."

Rileggendo questi brani dell'editoriale di Aprile di questo notiziario Italo - Albanese ci si accorge come quelle parole siano quanto mai pertinenti, oggi, quando si discute sulla produzione artistica dell'artigianato; sulla concreta realtà di sviluppo della produzione qualificata là dove esistono condizioni ottimali per muoversi presto e bene in uno specifico settore, qual'è proprio quello dell'artigianato artistico, che oggi, meno degli altri comparti produttivi, avverte la pesantezza della stasi economica che il nostro paese attraversa.-

Quando poi la produzione artigiana affonda le radici della ispirazione creativa nell'humus fertilissimo della tradizione, della storia, degli interessi culturali, di una collettività e di una comunità che conserva intatto e gelosamente difende questo patrimonio storico-culturale, allora è certo che questa produzione è destinata ad un naturale sviluppo - Piana degli Albanesi può inserirsi con autorità e prestigio nel settore dell'artigianato artistico siciliano semprechè riesca a convogliare quelle forze, di cui dispone, nella giusta direzione per la realizzazione di un programma all'insegna di fatti concreti, fuori dal pericolo di affondare nelle sabbie mobili del diletantismo organizzativo, nelle enunciazioni narcisistiche e nel bla-bla finale delle promesse di intervento dei responsabili della cosa pubblica.

E' vero anche che senza l'aiuto di chi per scelta politica, è investito della autorità di intervento, qualsiasi programma che interessi una collettività, riferito alle infrastrutture di base necessarie, è irrealizzabile.

Una azione quindi comune da portare avanti con serietà e volontà che trovi stimolo e spinta dalla appassionante ansia di fare dei giovani di Piana e che è giusto e naturale che trovi, prima di altri, gli amministratori della città, decisi a soddisfare le aspettative di quanti intendono applicarsi in un settore che presenta prospettive validissime di rapida espansione con implicazioni socio-economiche determinanti.

"Ci siamo anche noi...." è il messaggio che Piana degli Albanesi invia agli amministratori di Piana, ai responsabili della cosa pubblica della Regione; Più che una dichiarazione di presenza operativa, quasi un avvertimento. Quali interventi oggi possono essere utili e per la immediatezza della realizzazione di una produzione di ceramiche d'arte?

Il Comune di Piana degli Albanesi valendosi delle organizzazioni ed associazioni più abilitate alla gestione, può richiedere la istituzione di corsi professionali di addestramento per *vasai, tornitori, modellatori, disegnatori*.

Può dotare Piana, di un laboratorio per la ceramica attrezzato con la installazione di almeno 4 forni elettrici di medio formato il cui costo non supera complessivamente i 15 milioni.

Può coordinare e disciplinare l'attività di questo laboratorio riservandone la possibilità di accesso a chiunque ne possiede i requisiti, può costituire, tramite un Istituto bancario, un credito di rotazione destinato all'acquisto della materia prima, pani di argilla, colori ecc.

Non vi sono problemi relativi al collocamento della produzione. Non vi è alcun rischio nella iniziativa perchè la stessa nostra associazione è pronta ad assorbire tutta la produzione dei prossimi cinque anni, cautelandosi soltanto sulla qualità e concordando l'indirizzo stesso della produzione a requisiti rigorosamente culturali nel riferi-

mento alla storia della comunità.

La produzione artigiana tanto più sarà significativa della autonomia socio culturale della comunità di Piana, quanto meglio sopra attingere alla storia della comunità medesima, alle tradizioni del ceppo originario albanese.

Costituirà una testimonianza prepotente e legittima, delle attese e delle aspirazioni di quel mondo giovane che, a giusta ragione, avverte il pericolo che deriva dal lungo sonno in cui sembra essere sprofondata la Regione Siciliana che mostra, non solo di non tenere conto delle attese della popolazione, ma con la arroganza della gestione del potere di alcuni gruppi, mostra ancora di ignorare l'esistenza stessa di quei problemi che già da anni dovevano essere avviati a rapida soluzione.

Dallo insegnamento della lingua Albanese nelle scuole di ogni grado, alla esaltazione della realtà di una comunità che conserva ancora intatto, lo spirito ed il credo di coloro che per primi, provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, si stabilirono in questo territorio di Sicilia senza mai rinnegare una generazione dopo l'altra, le origini-

Una realtà che suggerisce rispetto e impone doveri che uomini politici di buon senso dovrebbero assolvere senza ritardi. Ma ignorare la storia dell'isola sembra sia una prerogativa di certi uomini politici responsabili, si ch'è contrastare questi ignoranti avviene opera allucinante che richiede una particolare forza d'animo, molta pazienza, sufficiente coraggio, e assoluta indipendenza. Oggi i giovani impegnati di Piana dimostrano che sanno camminare da soli e con intelligenza. Il tempo è dalla loro parte, poichè sono nel giusto, prevedere che vinceranno è come dire che l'acqua del fiume alla fine della sua inarrestabile corsa, si mescola e si sposa con l'acqua del mare.

(segue a pag. 32)



**le ceramiche
di
Anna Maria
Vito
e Franco Riolo
le bambole di
Giuseppina Riolo**





Oggi la produzione artigiana di piana che testimonia della verità di quanto assumiamo, è presente in Roma, in via Margutta, fianco a fianco con la più antica, più qualificata, produzione artistica dell'artigianato siciliano.

E ciò è potuto accadere per la iniziativa di quel nucleo familiare i Riolo (la madre Giuseppina ed i figli Anna Maria, Vito e Franco).

Ci riferiamo alle preziosissime bambole di Giuseppina Riolo, alla ceramica decorata a freddo di Anna Maria di Vito e Franco Riolo.

Oggi la produzione di questo vitalissimo gruppo familiare testimonia che, nonostante la Regione Sicilia, la iniziativa dei singoli, appassionati ed amanti della propria terra, riesca alla fine a prevalere sul letargo di chi è responsabile della corretta e diligente conduzione della cosa pubblica.

Per un giusto riconoscimento a questo gruppo di giovani e per un invito ad altri giovani a seguirne l'esempio, la nostra associazione ha deliberato di incoraggiarne, nella misura e nella forma che le è possibile, l'attività. Ed a questo fine sta svolgendo una azione conoscitiva tra le comunità di origine albanese insediate in altri paesi europei allo scopo di individuare le fonti di ispirazione della produzione artigiana artistica originaria.

Per evidenziarne i contenuti, pur trattandosi di ceramica decorata a freddo, ha deciso di includere i pezzi "Riolo" nella mostra mercato permanente dell'arte popolare Siciliana che si aprirà in via Margutta Roma in questo mese di Novembre.

Se e vero come è vero che a prevalere saranno alla fine le forze del progresso, nessun ostacolo potrà, a nostro giudizio, arrestare lo sviluppo dell'artigianato d'arte di Piana degli Albanesi. Soprattutto perchè questa produzione artigiana supera la ragione mercantile vera e propria.

Essa nasce e si sviluppa per naturale bisogno di vita, essa scaturisce da una primaria esigenza dello spirito della nuova generazione colta, impegnata ed intelligente, che attraverso la rappresentazione dei simboli, immagini, e colori, stabilisce una testimonianza durevole della storia della propria comunità. Ricostruisce, pietra sopra pietra, quell'edificio ricco di storia della propria gente che così rigorosamente ha conservato. Un bagaglio di cultura, di tradizione, di lingua, quale altro gruppo etnico non è riuscito parimente a custodire.

Interessanti premesse quindi di rapida crescita di una lavorazione artigiana di qualità.

Agli uomini di buona volontà e soprattutto ai giovani di Piana la responsabilità di esserne protagonisti.

(Gaetano Rizzo Nervo)

MOSTRA PERMANENTE

ARTIGIANATO ALBANESE

RIOLO

CORSO KASTRIOTA - PIANA DEGLI ALBANESI

**ESPOSIZIONE PERMANENTE IN ROMA
GALLERIA DUN - VIA MARGUTTA 47/A**



LAJMTARI I ARBRESHVET

ORGANO DEL CENTRO REGIONALE PER LE TRADIZIONI ALBANESI

ARTIGIANATO



**PRO-MEMORIA
PER IL GOVERNO
REGIONALE:...**



"CI SIAMO ANCHE NOI"